

CADILLAC

#7 | ANNO III | MAGGIO 2014



CADILLAC

7 | ANNO III | MAGGIO 2014

DIRETTORE RESPONSABILE

Ruolo Scoperto

REDAZIONE

Cadillac

HANNO COLLABORATO

Claudio Bagnasco, Alessia Caputo, Nicola Feo, Martin Hofer,
Mauro Maraschi, Chiara Nuvoli, Luisa Nuvoli, Rossella Olivieri,
Carmen Romeo

IMPAGINAZIONE

Manfredi Damasco

COPERTINA E ILLUSTRAZIONI

Chiara Dattola

RINGRAZIAMENTI

Silvano Agosti, Filippo Balestra, Anita Bernacchia, Martina Betti,
Felix Bruzzone, Carlo Alberto Corsi, Andrea Del Campo,
Werther Dell'Edera, Viola Di Grado, Fabio Donalisio,
George C. Dumitru, Alessandro Fiori, Paola Ghigo, Rosa Liksom,
Emiliano Longobardi, Paolo Nori, Antonio Parente, Marco Piazza,
Ileana Pop, Luisa Riccitelli, Marco Rossari, Elena H Rudolph,
Paulina Spiechowicz, Claudio Stassi, Paolo Statuti, Lina Zecchi

Pubblicazione trimestrale

Cadillac Society – Soc. Editrice

www.rivistacadillac.com

redazione@rivistacadillac.com

EDITORIALE

di

Quel che resta del giornale



Benvenuti sul penultimo numero di Cadillac, quantomeno nella forma in cui l'avete conosciuta, perché se già il numero che state sfogliando non ha nulla a che vedere, per contenuti e redazione, con le forme precedenti della rivista, operando così quel radicale cambio di identità vivamente sconsigliato dai marketer, mi sono perso. La dietrologia non interessa a nessuno, quindi andiamo subito a ciò che state per leggere.

Si comincia con Rosa Liksom e Ann Scott, accomunate dalla loro presenza in un'antologia di prossima pubblicazione presso Caravan Edizioni: la Liksom è appena stata pubblicata da Iperborea, il che è di per sé una garanzia; Ann Scott, francese, ex modella, rockettara e scrittrice affermata in patria, è da noi inspiegabilmente inedita; la presenza di entrambe sarebbe stata impossibile senza la mediazione di Elena H. Rudolph. Seguono Marco Rossari, che non ha bisogno di presentazioni; il romeno George C. Dumitru, con un racconto caldamente consigliato da Giulio Mozzi, e un giovane argentino di cui sentirete presto parlare e che ci svela come *Fumare sotto l'acqua*: Felix Bruzzone.

Arrivati a pagina 51 vi toccherà fare una pausa, perché, se avete amato *Trilobiti*, ascoltare la viva voce di Breece D'J Pancake potrebbe scuotere un po' quell'anima di ghiaccio che vi ritrovate. Di tutto ciò

ringraziamo Marco Piazza (scrittore, talent scout e traduttore) e Scot Danforth e Thomas Wells, rispettivamente direttore e redattore dello University of Tennessee Press.

Seguono il primo racconto mai pubblicato dal romeno Max Blecher (di cui Keller ha edito *Accadimenti nell'irrealità immediata*), tradotto da Anita Bernacchia, e uno scoppiettante Daniil Charms, nella traduzione di Paolo Nori il quale, attraverso l'amico Filippo Balestra, ce l'ha concessa perché "Charms è di tutti", ha detto, Paolo Nori. Dico.

Altra chicca: *Ich Sterbe* di Nathalie Serrate, autrice da noi dimenticata, con un pezzo sulla morte di Čechov, nella traduzione di Lucia Corradini concessaci da Carlo Alberto Corsi, responsabile della sublime triade editoriale SE, ES e Abscondita. Spazio alla poesia con Wojaczech, da noi sconosciuto ma leggenda tetra e ispirata in Polonia. Ospite d'eccezione, Silvano Agosti, regista, scrittore e pensatore non ingabbiabile, del quale pubblichiamo un estratto di *Lettere dalla Kirghisia*, memoriale utopico dai toni affabili e rivelatori [altrove, va sottolineato, la cifra di Agosti è differente: qui ci interessavo principalmente *i fiori blu*].

Dopo questa *grande bouffe* sarà il tempo degli esordienti, o quasi. Se Alessandro Fiori non ha ancora pubblicato, infatti, è solo perché si è da sempre dedicato alla musica, prima come leader dei Mariposa e oggi come solista e coinvolto in altri progetti (i BettiBarsantini, con Marco Parente, per dirne uno): se qualcuno di voi ha mai pensato che il testo di *Zia Vienna* fosse letteratura, ecco. Seguono: Paulina Spiechowicz, con un racconto denso e melanconico; Martin Hofer, tra i fondatori della rivista *L'inquieto*, con un delicato e sapiente confronto intergenerazionale; Martina Betti, con il complesso e psicanalitico *Rimozione*; e Pierluigi Lucadei, uno che ha stile da vendere.

Basta.

INDICE

1 / 2

EDITORIALE	»	3
ROSA LIKSOM <i>Tra il centro della città e l'ostello...</i>	»	7
ANN SCOTT <i>L'agonia</i>	»	9
MARCO ROSSARI <i>I mostri di Luvano</i>	»	17
GEORGE C. DUMITRU <i>Opulenza</i>	»	33
FELIX BRUZZONE <i>Fumare sotto l'acqua</i>	»	45
BREECE D'J PANCAKE <i>Lettera alla Mary Roberts Rinehart Foundation</i>	»	51
MAX BLECHER <i>Herrant</i>	»	55
DANIIL CHARMS <i>Vi racconto come sono nato</i>	»	57
NATALIE SARRAUTE <i>Ich Sterbe</i>	»	59
RAFAŁ WOJACZECH <i>Poesie</i>	»	65
SILVANO AGOSTI <i>Quarta lettera dalla Kirghisia</i>	»	69

SEGUE »

INDICE

2/2

EMILIANO LONGOBARDI

Rusty Dogs:

Episodio #01: <i>Next door to paradise</i>	»	75
disegnato da ANDREA DEL CAMPO		
Episodio #02: <i>Prima che dio fosse amore</i>	»	81
disegnato da WERTHER DELL'EDERA		
Episodio #03: <i>Revolving rules</i>	»	87
disegnato da CLAUDIO STASSI		

ALESSANDRO FIORI

<i>Lasciate il Mugello</i>	»	93
----------------------------	---	----

PAULINA SPIECHOWICZ

<i>Warhol et la mouche</i>	»	97
----------------------------	---	----

MARTIN HOFER

<i>Inverni</i>	»	105
----------------	---	-----

MARTINA BETTI

<i>Rimozione</i>	»	111
------------------	---	-----

PIERLUIGI LUCADEI

<i>Lucida</i>	»	115
---------------	---	-----

INDICE DEGLI AUTORI	»	121
---------------------	---	-----

TRA IL CENTRO DELLA CITTÀ E L'OSTELLO...

Rosa Liksom

traduzione di Antonio Parente



Tra il centro della città e l'ostello per turisti c'era una grande palude. A febbraio il gelo che arriva dall'Atlantico la trasformava in una lucente distesa di ghiaccio. La donna con la pelliccia e gli stivali alti di pelle andava diritto verso il dormitorio, con un'espressione seccata sul viso. In cielo la scia bianca di un aereo a reazione squarciò le nubi di un blu carico. Vicino alla sterpaglia rallentò: sentì quasi una fitta al cuore e si ricordò di qualcosa del passato, l'estate piena, l'erba folta e verde, il grugnito del maiale tra le mani del macellaio. Riuscì a mettere ordine tra questi ricordi. Era davvero accaduto, ma altrove, in un altro paese. Diventò triste. Ficcò le mani nelle tasche e fu percorsa da un brivido freddo che le saliva dal ventre fino ai capelli.

Dietro il cespuglio un uomo tratteneva il respiro e aspettava il momento in cui la donna sarebbe arrivata al posto giusto; gli occhi erano pieni di paura e le vene sulle tempie gli pulsavano. Rimase ancora un attimo lì in silenzio e poi si buttò sulla donna da dietro. Lei cadde a terra sulla schiena, battendo la testa sul ghiaccio. L'uomo aveva un respiro discontinuo e veloce, la faccia pallida, ancora da bambino, i capelli biondi al vento e i guanti neri di pelle. La colpì in faccia, le

strappò i bottoni della pelliccia e fece scivolare la mano sotto il maglione, mentre con l'altra cercava di sbottonarle i pantaloni. Lei non gridava, ma lo scrutava. Le sembrava addirittura carino. Poi guardò su, in cielo. La scia bianca dell'aereo a reazione era scomparsa. Erano rimaste soltanto le nuvole blu e il gelo che le intirizziva i capezzoli.

“Andiamo a farlo al caldo”, disse, mentre lui cercava goffamente di toglierle i pantaloni attillati. L'uomo si spaventò e ritrasse la mano. La guardò con sospetto, ma poi allentò la morsa; le mani della donna sanguinavano.

“Ho una stanzetta piccola ma calda”.

L'uomo guardò le sue labbra turgide e si alzò velocemente. La donna si sollevò goffamente, si abbottonò il maglione e si aggiustò i capelli. Si diresse verso il dormitorio mentre l'uomo la seguiva, un paio di passi dietro.

Il portinaio dormiva. Entrarono nella stanzetta a pianoterra, arredata spartanamente, e iniziarono a spogliarsi, la donna con disinvoltura, l'uomo maldestramente. Lei spostò il copriletto e si distese, guardandolo negli occhi. Non vide altro che un vuoto profondo. Sospirò, fece scivolare la mano tra le cosce, chiuse gli occhi e sul viso inscenò un lieve sorriso. L'uomo si distese su di lei con impaccio. La donna gli carezzava le spalle; lui la baciava sui seni e sul collo e cercò di penetrarla. Senza successo. Lei chiuse gli occhi e deglutì. L'uomo rotolò su un lato e gagnolò come un cucciolo. Dormirono abbracciati fino al mattino. Poi la donna dovette andare al lavoro. Prese il pacchetto di sigarette dal comodino e uscì. L'uomo si svegliò solo nel primo pomeriggio, quando lasciò la stanza senza voltarsi nemmeno una volta.

L'AGONIA

Ann Scott

traduzione di Elena Herta Rudolph



Aspetto sul marciapiede. Mi trovo proprio in mezzo e sono in ginocchio. È un pomeriggio d'ottobre sotto un cielo azzurro chiaro, un fine giornata radioso nonostante i respiri che si condensano nell'aria. Su ciascun lato del boulevard Saint-Germain il suolo è cosparso di foglie di platani. Fra i tavolini dei caffè all'aperto, le stufe a gas rosseggiano e nell'aria si sente odor di caldarroste.

Tengo il cartello con entrambe le mani. Lo tengo in alto, quasi sotto il mento. In questo modo ricordo uno di quei tizi, in prigione, schedati con una matricola. Preferisco pensare ai bambini che si vedono rincasare dopo la scuola, la sera, spalle curve sotto il peso della cartella e gomiti piegati allo stesso modo per sorreggersi alle cinghie. Ci penso e riaffiorano grida nel cortile durante la ricreazione; grida acute di bambini che corrono da tutte le parti, tranne uno, rimasto sotto il portico che accarezza la buccia liscia e rassicurante di una castagna. È a questo che mi aggrappo perché per il resto la posizione in ginocchio non evoca altro che l'ultima umiliazione del condannato prima di ricevere un proiettile in testa.

Ho un bruscolino nell'occhio, ma non mollo il cartello. Lo tengo a quest'altezza perché nessun passante se lo perda. Il lato esposto agli

sguardi è marrone ma sull'altro, che è bianco e riesco a intravedere se abbasso gli occhi, c'è il logo dell'Évian sormontato dalle tre piccole montagne. Questi picchi innevati dovrebbero farti credere che è l'acqua più pura del mondo perché scorre da cime immacolate mai calcate da piede umano. Che c'è di più perfetto per quel pezzo di cartone che puzza di sporczia? Spesso si è bagnato sotto la pioggia, i bordi sono tutti accartocciati; ed è anche stato usato molto perché qua e là le lettere maiuscole, seppur tracciate con un pennarello nero grosso, cominciano a scolorire. C'è scritto:

VI AUGURO DI NON TROVARVI MAI AL MIO POSTO

All'inizio stavo in piedi, ma così obbligavo la gente a spostarsi per evitarmi. Come se avere la stessa postura li minacciasse, quasi potessi d'improvviso fare un balzo, afferrarli, toccarli. In ginocchio non diventi solo inoffensivo, diventi parte del paesaggio. Se stai allo stesso livello di carte unte, cicche, sputi e merde di cane, a parte qualche sguardo sprezzante, la maggior parte della gente passa senza vederti. Ma contrariamente a quanto si possa credere, ciò che si ottiene non è tanto la ripugnanza o l'annichilimento, bensì la trasformazione della propria percezione.

Nel momento in cui abbandoni l'altezza abituale, la città così come la conoscevi scompare. Non sono più i visi delle persone che vedi avanzare verso di te, ma i loro piedi. Non sono più le auto che vedi sfilare, ma le loro ruote, i loro tubi di scappamento. Non sono più le spalle a urtare le tue, ma le ginocchia, le buste della spesa. E gli occhi nei quali si perdono i tuoi, sono ormai solo quelli dei cani, che ti annusano finché il padrone, accorgendosi di te, non tira il guinzaglio con un colpo secco; oppure quelli dei bambini nel passeggino, sgranati in un misto di improvvisa euforia e di spavento, che si domandano se sei un folletto caduto dal cielo o un mostro che spunta dalla terra. Ma, più di ogni altra cosa, mentre tutto il resto continua a muoversi, tu ormai sei statico.

Cominci con la schiena ben dritta, una verticale perfetta dalla nuca fino in fondo alle cosce, ma la posizione non è praticabile. Pochi minuti dopo ti metti a sedere sui talloni e a partire da quel momen-

to devi resistere alla tentazione di abbassarti ancora. Ora stai bene, hai trovato il tuo posticino. Nessuno cerca di prendertelo, nessuno ti chiede nulla e finalmente neanche tu chiedi più nulla a nessuno. Che ti facciano l'elemosina o meno non è più importante, la tua unica aspirazione ora è mantenere questa nuova posizione. È ciò che pensa quell'uomo, pochi metri più in là, sdraiato sulla bocca d'aerazione. L'impermeabile che copre solo una parte delle gambe nude, i piedi senza scarpe né calzini avvolti nelle bende sudice, sfilacciate, sporche di sangue rappreso, quali apparenze dovrebbe salvare? La sua guancia è a contatto diretto col suolo, i piedi della gente gli passano così vicino che potrebbero camminargli sopra, ma lui non li guarda più. In ginocchio, seduto o sdraiato, in ogni caso ha lasciato tutto.

Se non vuoi soccombere devi lottare. La morsa del freddo è sopportabile a condizione di permetterle di invadere tutto il corpo, perché si accomodi e divenga naturale. I dolori vari – i muscoli delle braccia che tirano a forza di tenere il cartello, le cosce anchilosate a forza di rimanere piegate, le ginocchia doloranti per il peso sostenuto sul marciapiede – anche quelli bisogna lasciarli espandere perché arrivino a formarne uno solo a cui abituarsi. Ma subito dopo arrivano i pensieri che vanno alla deriva ed è lì che si decide il tutto per tutto. Se ti sforzi di rimanere ancorato a ciò che accade intorno a te, ti riappropri del tuo corpo e ciò che lo attraversa ritorna in primo piano. Se fai in modo di sottrarti a tutto questo, naufraghi.

Visto che non è il caso di affondare, i miei occhi si aggrappano a tutto ciò che vedono, come quella cabina telefonica, un po' più in là, all'interno della quale c'è un tizio che urla. Non si capisce cosa stia dicendo, si percepisce solo il tono di voce soffocato e il rumore sordo del palmo della mano che batte sul vetro per sottolineare le frasi. Accanto, una ragazza che distribuisce volantini gli getta sguardi inquieti, pronta ad allontanarsi non appena uscirà di lì. Un gruppo di piccioni che si contende le briciole di un panino sbatte le ali a ogni colpo sul vetro, pronti anche loro a prendere il volo. La ragazza non ha alcun successo con i volantini, tutti ignorano la sua mano tesa. Non dev'essere tanto che lo fa. Ogni volta che passa una persona lei

la segue con lo sguardo, offesa di non meritare nemmeno un cenno col capo. Un piccione se ne sta in disparte lontano dagli altri. Non è grigio come gli altri, è bianco con dei riflessi bruni. La testa infossata tra le ali, fissa il suolo mentre una cornacchia nera gli gira intorno gracchiando. La cornacchia studia da quale punto attaccarlo. Alcune persone che stanno in fila davanti al cinema seguono la scena. Tutto d'un tratto la cornacchia lo colpisce sugli occhi, un colpo di becco, poi un altro, un altro ancora e io mi alzo battendo il piede per farla andar via. Mi gira la testa per essermi alzata troppo in fretta, e mentre mi rimetto in ginocchio incrocio gli sguardi della gente davanti al cinema che si volta dall'altra parte.

Quand'è che la gente riflette su ciò che fa? Eppure dall'indifferenza scaturisce una complicità passiva col male. Non scegliere il bene equivale a ritrovarsi dalla parte del male... e le forze non sono equilibrate.

Una camionetta inchioda sulla corsia degli autobus. Una donna è caduta dalla bicicletta, il contenuto della borsa sparpagliato a terra. Quando si alza massaggiandosi la spalla, il conducente sporgendo il busto dal finestrino abbassato, le urla a brutto muso di togliersi di mezzo. La donna rimane immobile e lo fissa. Il tizio scende, va dritto verso la bici, l'impugna, la scaraventa sul marciapiede, rimonta sulla camionetta e la donna ha giusto il tempo di tirarsi indietro per evitare le ruote che passano sulla sua borsa. Sul marciapiede di fronte un ragazzino ritira la sua carta da un bancomat, poi assesta un bel calcio alla ruota di un'auto parcheggiata.

Sì, è un pomeriggio d'autunno. Una dolce luce dorata riscalda le facciate dei palazzi. Le foglie morte non sono ancora ridotte in poltiglia e tutte le gradazioni di ocre si amalgamano. Ma niente di tutto ciò esiste per il fiume ininterrotto di passanti divorati fino all'osso dall'ansia dell'attimo a venire. Gente oppressa da un lavoro che desta, sfiancata da mutui di cui non vedrà mai la fine, intrappolata in una vita che non ha scelto o che credeva di volere ma non è così. Gente stremata dal dover ogni giorno correre per non perdere l'autobus, fare la spesa, svuotare la lavatrice, controllare i compiti, rimestare

la solita minestra. Gente esasperata di fare la fila ovunque, di non trovare mai parcheggio, di rimanere perennemente imbottigliata nel traffico. Gente stufa marcia della pizza che arriva fredda, della linea diretta che non risponde, del televisore concepito per rompersi proprio un mese dopo la data di scadenza della garanzia. Gente pronta a commettere un omicidio in appartamenti mal insonorizzati, colta da un attacco di panico in palazzoni dai pianerottoli deserti, depressa a forza di fissare tutti i giorni la stessa cosa davanti a sé. Gente inebetita dal rumore perenne, dal brusio dei ristoranti, dalla musica troppo alta nei negozi, dagli altoparlanti negli atri delle stazioni, dai boati dei convogli della metro, dalle suonerie dei cellulari onnipresenti e dalle sirene della polizia, dei pompieri, delle ambulanze che trasportano il dolore e che in ogni istante ci ricordano che siamo tutti appesi a un filo.

Il giorno comincia a scemare. Saranno presto due ore che sto qui. Lo so perché ho un orologio, altrimenti in ginocchio il tempo non passa allo stesso modo. Non si misura, tutt'al più si constata. Non ti dici "toh, dev'essere l'orario d'uscita dagli uffici perché ci sono più scarpe da passeggio che scarpe da ginnastica". Noti soltanto che i lampioni del boulevard si accendono e pensi che i giardini del Lussemburgo stanno chiudendo i cancelli. Lungo i viali deve aleggiare una lieve foschia mentre riecheggiano i fischi dei giardinieri che invitano gli ultimi ritardatari a dirigersi verso le uscite.

Due ore e non è successo nulla. A un certo punto una donna stava per infilare la mano in borsa, ma vedendo che non c'era un recipiente ai miei piedi ci ha ripensato. Nel passarmi oltre non ha mostrato alcuna incertezza negli occhi, la cosa le era già passata di mente. Adesso è ora che me ne vada. Mi alzo con precauzione. Scuoto le mani per far circolare il sangue, mi sgranchisco le spalle, pulisco i lembi del soprabito, poi mi avvicino al barbone sulla bocca dell'aerazione.

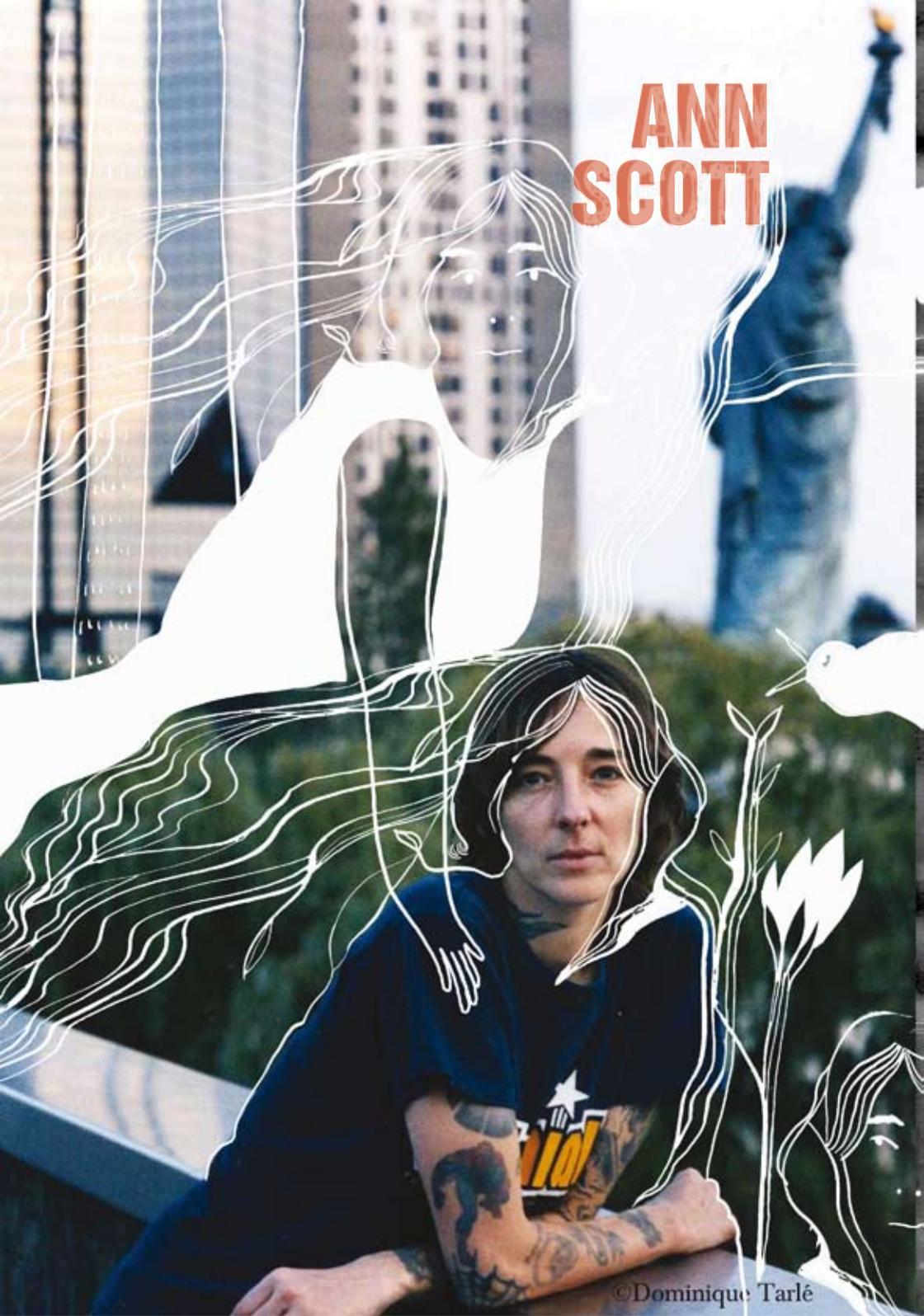
Di nuovo sembra sorpreso che mi chini così in basso sul suo viso incrostato. "Tenga", gli dico mentre gli ripoggio il cartello contro le gambe, e frugo nella tasca del soprabito alla ricerca del portafoglio. Non c'è vera e propria gratitudine sul suo viso quando prendo la ban-

conota da dieci euro, né soddisfazione di aver vinto la scommessa. Aspetto che dica qualcosa, ma rimane appoggiato a un gomito e ha lo sguardo perso nel nulla. La ragazzina obesa dietro di noi che getta un pezzo di carta nel cassonetto leccandosi le dita piene di zucchero, anche lei ha una storia. La modella La Perla sull'autobus che passa, anche lei ha una storia. Questo barbone buttato qui, i piedi avvolti nelle bende, ne ha una anche lui. Può darsi che si dica proprio questo, che almeno una persona si è fermata, oggi, per ascoltare la storia dietro la frase scritta sul pezzo di cartone. Ma adesso a me lui non dice più nulla. Si stende di nuovo, così mi rialzo.

E io che pensavo che qualcuno si sarebbe fermato per una donna col soprabito e le unghie curate.

Ma mi sbaglia. Non è lo stato di abbruttimento a far paura alla gente, ma la disperazione. Qualunque essa sia. Radicata o momentanea, è la miseria della frase su quel cartello, quella frase terribile che ti chiama fin troppo in causa. Tutti abbiamo qualcosa da perdere e a nessuno piace che gli venga ricordato. Ecco allora che la gente s'affretta a guardare altrove, e se per sbaglio ha avuto il tempo di registrare la frase, fa di tutto per evocare qualcos'altro per non memorizzarla, ed è ciò che faccio anch'io mentre attraverso i giardini del Lussemburgo ancora aperti. Respiro l'odore umido che sale dalla terra mescolata alle foglie. Tendo l'orecchio allo scricchiolio dei rametti sotto i miei passi. Mi riempio gli occhi di cielo fattosi blu scuro dove brillano già alcune stelle, mentre in lontananza si sentono le grida delle sirene.

ANN SCOTT



«Ann Scott è autrice di *Asphyxie*, *Superstars*, *Poussières d'anges*, *Le Pire des mondes* e *Héroïne*. In quanto a ciò che è stato detto o scritto, è vero tutto e il contrario di tutto.»

La scarna biografia che accompagna il racconto *L'agonie* la dice lunga sulla sua autrice. Giovanissima, negli anni '80 Ann Scott bazzica la scena underground londinese, diventa fotomodella e prima dei trent'anni pubblica il suo primo romanzo *Asphyxie* (1996), ma è il successivo *Superstars* (2000) a consacrarla "autrice culto" in patria: "primo romanzo pop credibile" secondo la stampa dell'epoca, diario intimo e omaggio alla musica della generazione X, con un adattamento cinematografico nel cassetto da anni.

A *Poussières d'anges* (2002), galleria di ritratti di personaggi belli e dannati scomparsi precocemente, segue nel 2004 il terzo romanzo *Le Pire des mondes*, sulla paranoia urbana, e poi *Héroïne* (2005), ideale seguito di *Superstars*. A questi titoli bisogna aggiungere *Les chewing gums ne sont pas biodégradables* (2008) e l'ultima fatica, *A la folle jeunesse* (2010), fotografia dei nuovi quarantenni, figli di google e twitter, sempre connessi, sempre online, che a un certo punto si trovano, loro malgrado, di fronte all'annosa questione: che ho fatto nella vita? In uscita per il 2014 il nuovo romanzo, di cui ancora non si sa nulla.

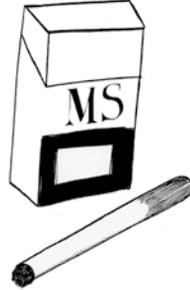
Da brava ex fotomodella Ann Scott è abituata a indossare panni diversi: difficile etichettarla e farla rientrare in un canone letterario. Ma i suoi riferimenti sono chiari: esplicito quello a Bret Easton Ellis di *Lunar Park* e alla così detta "autofiction", dove il limite tra autobiografia e narrativa è assai labile, e più o meno impliciti i richiami a Joan Didion, Don DeLillo, Douglas Coupland, Jack Kerouac.

La sua figura androgina, asciutta come la sua scrittura, mi fa pensare a David Bowie, al cambiamento e all'inafferrabilità: fuori dagli schemi, Ann Scott vola leggera come la rondine che porta tatuata sul collo.

Elena H Rudolph

I MOSTRI DI LUVANO

Marco Rossari



«**S**i potrebbe friggere un uovo sul cofano» pensò Benny, sigillato dentro l'abitacolo con il motore acceso e l'aria condizionata a palla.

Un'ondata di caldo spaventoso aveva svuotato la città, abbandonata dagli uomini come animali in fuga da una barca in fiamme. Solo che gli animali i suddetti uomini li avevano lasciati a lui e al negozietto.

«Pezzi di merda con la casa al mare o al lago,» rimuginò, con la testa al monocale incendiato dove viveva con Chantal, l'unica metratra che potevano permettersi con lo stipendio da parrucchiera e le modeste entrate della bottega dal lezioso nome "Doggy style. Animali pettinati & acconciati" che gli aveva rifilato in gestione suo cugino.

Lui. A fare lo shampoo. Ai cagnolini.

Ma non aveva scelta.

Il bar sull'altro lato della piazza sembrava dall'altra faccia della Terra, anzi della giungla tropicale, e lui aveva ancora addosso l'odore del merdoso barboncino della signora Valgimigli. "Linus", l'avevano chiamato, quel botolo. Ma non era Snoopy, il cane? Bah.

«Le raccomando Linutti,» aveva pigolato l'arpia. «Me lo tratti bene.»

Linutti. Un barboncino che puzzava come un barbone.

Aprì lo sportello e uscì nelle sabbie mobili della giungla d'asfalto. Asfalto? Pareva burro.

«Ciao Benny, mi sa che in città ci sei rimasto solo tu...»

Stefano, il barista del quartiere, chino sulla "Settimana enigmistica". Facile per lui, con l'arietta fresca sparata dall'enorme condizionatore.

«Porca troia, non dirmelo.»

«C'hai da lavorare?»

«Più o meno.»

«Anche di sabato?»

«E chi dà il cibo alle bestie? In più domani Chantal ha un matrimonio. E poi abbiamo bisogno di pila,» rispose Benny. «Dai, cambiami 'sto deca.»

«Dice che ha bisogno di pila...» lo rintuzzò Stefano. «E gioca al videopoker. Vallo a capire.»

«E tu perché ce li installi i videopoker?»

«Perché ho bisogno di pila.»

Nel corso della partita calò il silenzio, interrotto solo dai colpi regolari delle dita grassocce di Benny contro i tasti del videopoker.

Quando la campanellina della porta trillò, Stefano e Benny lanciarono un'occhiata distratta verso la porta. Era entrato un ragazzino dai capelli fucsia, gli occhiali da sole, una maglietta attillata di Lady Gaga, un borsello a tracolla e le ciabatte.

«Buongiorno!» esclamò con voce chioccia. «Ce l'hai mica una granita al limone, tesoro?»

«La granita ce l'ho,» rispose Stefano. «Ma tesoro a me non mi ci chiami.»

«Uff, che maschiaccio,» rispose allegro il ragazzo, girandosi verso Benny. «Anzi, che maschiacci. Come va la partita al videogioco, bello?»

«Primo: è un videopoker. Secondo: se non chiudi quella fogna di bocca ti sbatto fuori a calci in culo, ricchione.» Detto questo, Benito

detto “Benny” si tirò su la manica della camicia fino al bicipite e mise in bella mostra una svastica che fece ammutolire il ragazzo.

La granita venne consumata in un silenzio di tomba e un attimo dopo la campanellina squillò in uscita.

«Certo che fuori è proprio un forno, Mastino» disse Stefano.

«Ed è lì che dovrebbero stare.»

«Oggi ne ho beccato un altro al baretto,» disse Benny a Chantal, entrambi in canotta e mutande, a mantrugiare l’insalata di riso vecchia di un paio di giorni. «Faceva lo scemo, capito? Con me...»

«Madonna, come esageri, amo... A me stanno anche simpatici. Ce n’è uno da me che fa l’hair stylist e che è gentilissimo.»

«Da te sono *tutti* così e fanno i *parrucchieri*. Poi sono gentili perché sono deboli.»

Chantal finì il bicchiere d’acqua gelida con un risucchio e sbuffò. «Dio, si muore... E domani sarà peggio. Perché non ce ne andiamo?»

Benito rise. «Brava. E i soldi?»

«Se non li buttavi tutti nel videopoker, magari qualcosa da parte ce l’avevamo.»

«Ma se non ci gioco da un mese.»

«See, e al bar di Stefano cosa ci sei andato a fare?»

«Una granita al limone, no? Comunque domani devi lavorare.»

«Solo la mattina.»

«E i cani?»

«Ai cani lasci da mangiare domattina e domenica sera. Sopravvivo. Mica vanno a raccontarlo ai padroni, no?»

«E se qualcuno torna in anticipo?»

«Amo, qui non ci torna nessuno fino a domenica a mezzanotte. La città è un inferno.»

Passarono la notte sdraiati a letto come due balene arenate e boccheggianti.

«Com’è che si dice, Benny?» annaspò Chantal.

«Cosa?» bisbigliò Benito.

«Quando le balene finiscono a riva e ci crepano...»

«Spianate.»

«Ma che dici?» scoppiò a ridere Chantal, avvicinandosi. «Non spianate, scemo.»

«Stammi lontana che sto per soffocare.»

«Uff.»

Rimasero in silenzio per un po' ad aspettare un filo d'aria che non arrivava mai.

«Perché non facciamo 'sta gita?» mormorò Chantal. «Una gitarella... Ce la siamo meritata, no?»

Benito rispose con un mugugno.

«In spiaggia,» borbottò Chantal, nel dormiveglia. «Una bella spiaggia... Il mare... La spiaggia...»

Benito ormai russava a pieno regime.

«Benny!» sbottò Chantal. «Benny!»

«Che è?» esclamò lui, spaventato.

«Spiaggiate, si dice. Ecco come!»

«E per questo mi svegli?»

«Siamo come due balene spiaggiate, uguali identiche...»

«Dormi, amo, dormi.»

«Ma la spiaggia...?» borbottò lei assopendosi. «La spiaggia...?»

La mattina dopo, entrambi con le occhiaie profonde per il sonno agitato, sorseggiarono un caffè amaro accanto al letto.

«A che ora torni?» chiese Benito.

«Verso le due, credo.»

«E 'sta stronza si sposa oggi?»

«Sì.»

«Sai dove?»

«Fuori città, in una bella villa di campagna.»

«Te pareva.»

«Tu che fai?»

«Niente. Passo a dare da mangiare in negozio, vado a prendere la "Gazzetta" e torno su.»

Una volta a casa, dopo un'occhiata distratta alla "Gazzetta", Benito valutò se masturbarci o meno. Con quel caldo passava anche la voglia di scopare. E poi, diciamocelo, non è che Chantal fosse 'sta bomba, con tutta quella cellulite. Il pensiero, chissà perché, gli finì su quello stronzo di un frocio al bar.

Feccia.

Allora si alzò dal divano, nel calore soffocante, e recuperò in fondo all'armadio i cd con i discorsi. Vediamo un po': il discorso sul delitto Matteotti o il discorso sulla fondazione di Littoria? O, ancora meglio, l'ultimo straziante discorso al Lirico di Milano? No, meglio fare le cose in grande.

La Dichiarazione di Entrata in Guerra.

Un giorno così di merda si meritava un'arringa d'alto livello.

Benito guardò fuori dalla finestra e vide il deserto del condominio. Dicevano tutti di avere le pezze al culo, ma intanto guarda quante cazzo di parabole. E il weekend? Spariti. Meglio così, poteva mettere il volume al massimo e che se ne andassero tutti a fare in culo.

Sulle sillabe scandite dalle immortali labbra, i rintocchi stupefacenti della retorica ducesca ("La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano..."), Benito arrivò al culmine – "Vincere" – con stampati bene in testa gli occhi sgranati del suo omonimo.

Dopo, come gli capitava spesso, pensò al padre. Il vecchio bastardo, morto e sepolto ormai da un pezzo, sapeva usare la cinghia, con lui e con la mamma. Ma un uomo dev'essere un uomo. Quando l'aveva battezzato a quel modo, gli aveva passato una fiaccola eterna. E stava a lui farsi degno portatore della Fiamma.

Benito pulì il divano con uno scottex e accese la televisione per vedere la replica di un reality.

Alle due e qualcosa Chantal suonò il citofono.

«Amo, sono io!»

Benito aprì.

«Amo, non hai preparato niente da mangiare?»

«Mi sono addormentato davanti alla televisione.»

«Uff, che mollaccione... Che si fa, si parte?»

«Ma che sei scema?»

«Senti qua. Un collega mi ha consigliato un posticino alle Cinque Terre. Lui doveva andarci ma la mamma non sta bene e quindi ci lascia la camera. Solo 30 euro per una notte. In più il capo mi ha anticipato la paga di luglio. Ha visto le occhiaie e s'è intenerito, che ne so. Se stiamo tirati con il cibo, ce la facciamo. Due giorni al mare!»

«E i cani?»

«Sei stato abbondante prima con la pappa?»

«Sì.»

«Lo vedi che lo sapevi già? Domenica sera li rimpinzi.»

Benito non amava quando Chantal prendeva l'iniziativa, ma non poteva negare il fascino del progetto. Una goccia di sudore si fece strada tra i peli del petto e lui si convinse.

«Va bene, partiamo.»

«Evvai, Benny!»

L'autostrada era deserta, ma Benito evitava di schiacciare a tavoletta l'acceleratore per non consumare troppa benzina. Inoltre aveva già il suo bel da fare a sopportare la tirata di Chantal contro i tatuaggi.

«Passi la croce celtica, amo. Ma quella sul bicipite, no.»

«Ma a te che te frega?»

«No, dico solo che quelli non mi stavano tanto simpatici.»

«Cioè?»

«Cioè erano molto più cattivi di noi.»

«Balle giudaiche. Ti sei fatta rincretinire il cervello dalla propaganda dei giornali. Il mito dell'olocausto e dello sterminio.»

«Ho capito, ma le foto...»

«Fotomontaggi, amo! Fotomontaggi.»

«Ma allora com'è che dici sempre che devono finire nei forni se i forni non c'erano?»

Per un attimo Benito rimase spiazzato dal ragionamento. Erano quei parrucchieri finocchi a indottrinarla. Cazzo, a casa doveva stare: ecco l'ennesima dimostrazione.

«Amo, te lo garantisco. Quelli erano solo campi di prigionia, lo dicono i libri che mi ha passato mio papà.»

Chantal sapeva che, quando entrava in ballo il padre, il discorso poteva dirsi chiuso. E infatti non continuò.

«Ma dove cazzo sta? In montagna?»

«È una delle Cinque Terre, un posto meraviglioso.»

«Meraviglioso un cazzo, lì sotto c'erano le spiagge. Qui si sale e basta, dovevamo portarci gli sci.»

«Oh, che barba che sei. Sono paesini arroccati. Suggestivi, come dice il mio collega.»

«Allora stiamo freschi.»

«Freschi, appunto. Almeno qua si respira. E il mio collega è un bravissimo parrucchiere.»

«Lo credo, è frocio.»

«Parli tu,» osò Chantal, con una risatina. «Che fai più o meno lo stesso mestiere...»

«Io *non* faccio lo stesso mestiere. Io lavo i cani a degli stronzi pieni di soldi e tiro su qualcosa, anche per far piacere a mio cugino, che se no doveva chiudere. In attesa che tutto cambi...»

«Ah, sì? E come?»

«Appena ho messo qualcosa da parte apro la Libreria della Verità.»

«E che ci vendi?»

«I libri che dico io.»

«I libri che dicono la verità?»

«Esatto.»

«Ma non sono illegali?»

«Ancora per poco.»

A quel punto il discorso si arenava su un progetto vago: un camerata con agganci nella Capitale – l'Urbe – dove girava voce che una leggina stava per essere varata in relazione alla dignità storiografica di certo revisionismo...

«Manca poco.»

«Dai,» troncò lei. «Un paio di curve e siamo arrivati.»

Sarà anche stato affascinante, quel paesino, ma non si trovava un posteggio nemmeno a pagarlo. Finalmente, sistemata l'auto alla bell'e meglio, Benito annaspò con le sacche in spalla, fino alla piazza dove aveva scaricato Chantal.

«In culo ai lupi, ho dovuto metterla.»

«È delizioso,» disse Chantal, prendendolo a braccetto.

«Sarà, ma ancora non si vede il mare.»

«Dai, musone: andiamo a vedere dov'è il nostro alberghetto.»

Si incamminarono per una viuzza tortuosa e buia.

Sistematate le cose nella pensioncina, dove effettivamente li attendeva una camera prenotata, Benito e Chantal andarono al banco a chiedere qualche informazione.

«Lascia parlare me,» intimò Chantal. «Che tu rovini tutto.»

Benito sbuffò.

«La camera è di vostro gradimento?» chiese il ragazzo in reception.

«Sì, grazie» rispose Chantal. «Senta, un'informazione...»

«C'è il mare da qualche parte?» ridacchiò Benito.

«Sssh, dai... Scherzava, mi scusi. C'è una spiaggia nelle vicinanze?»

«Guardi, una spiaggia vera e propria qui non c'è. Abbiamo il moletto qui sotto. Si arriva in fondo alla via e si prende una scalinata sulla destra, che gira intorno al paese e scende a precipizio. Là si può fare il bagno. Se no...»

«Se no?»

Il ragazzo notò la croce celtica sul polso di Benito ed ebbe un attimo di esitazione.

«Se no c'è Luvano, ma non ve lo consiglio.»

«Perché?»

«È... molto complicato arrivarci.»

«Complicato?»

«Complicatissimo.»

«Vabbè, intanto andiamo al moletto no?» Chantal si voltò verso Benito che annuì controvoglia.

«Tanto valeva andare all'idroscalo.»

«Oh, che noia che sei! Ma guarda che spettacolo, no?»

Tutta gocciolante, Chantal si sdraiò accanto a Benito, sfiorando l'avambraccio del vicino.

«Spettacolo? Sono due sassi in croce e qui siamo in metà di mille, sdraiati sul cemento del molo, per di più.»

Benito pensò Chantal, non aveva tutti i torti. La scalinata a strapiombo aveva rivelato, subito dopo la svolta, un porticciolo senza spiaggia con un semplice molo che definire un carnaio era poco. Però il mare era bello, sopra si stagliava quel paesino caratteristico e non facevano una vacanza da mesi.

«Dai, buttati anche tu. L'acqua è calda, pensa alla città deserta.»

Benito pensò per un attimo alla voce del Duce che riecheggiava nel condominio deserto, come le città di quel pittore, la metafisica dell'Eur o quello che era, ed ebbe un brivido di rammarico.

Poi fece un sorriso a Chantal, controllò che il tizio accanto in slip attillati non la lumasse troppo e si tuffò nell'acqua fresca.

Ma sì, poteva anche andare per un fine settimana.

Più tardi, davanti a un piatto di fritto scadente, Chantal tornò a tormentarlo sul tatuaggio.

«Non potresti cambiarlo un po'?»

«Cambiarlo?» domandò stupefatto, roscicchiando un calamaro di gomma.

«Che so, addolcirlo.»

«Guarda che questo simbolo esiste da un'eternità.»

«In che senso?» chiese lei succhiando un anello di totano.

«C'era già in India. Nei templi, no?»

«Cioè, prima di Hitler?»

«Certo.»

«E cosa vuol dire?»

«Vuol dire che tutto questo esisteva da molto tempo prima,» azardò Benito, sull'onda del vino pesante. «Hitler non è importante come l'idea di base.»

Stava avventurandosi su un terreno minato, lo sapeva. Ma Chantal non era agguerrita come i frequentatori di certi forum e la brezza soffiava leggera sulle parole e sul cibo.

«Cioè Hitler non è indispensabile?»

«Eh,» s'impappinò lui.

Per fortuna arrivò il cameriere.

«Caffè? Ammazzacaffè?»

Nel buio della camera, dopo una prestazione non esaltante che imputò alla pesantezza del fritto, Benito si addormentò di schianto.

Fatta la prima colazione, tornarono dal ragazzo in reception.

«Scusi sa, ma il moletto è un po' troppo affollato. Non è che ci potrebbe dire come arrivare in quell'altro posto. Quel Guzzano...?»

«Luvano.»

«Esatto.»

«Non è per niente comodo arrivarci, vi avviso. E poi... E poi...»

«E poi?»

«Niente, niente. Adesso vi spiego.»

Bisognava superare il punto dove avevano parcheggiato la macchina, trovare una scalinata che scendeva sempre a precipizio, imboccare una specie di sottopassaggio per arrivare dall'altro lato della linea ferroviaria e lì fare una serie di svolte, fino al vero ostacolo. Andava attraversato un tunnel lungo almeno un chilometro, che in buona sostanza passava sotto la roccia su cui era arroccato il paesino.

«Un tunnel?» chiese allibita Chantal.

«Già,» annuì il ragazzo, come a ribadire: Ve l'avevo detto, no? «Credo che sia ancora illuminato, ma sarà meglio se vi portare una torcia.»

«Cioè, non c'è altro modo per arrivarci?»

«Temo di no.»

«E al di là c'è la spiaggia?»

«Sì.»

«E ne vale davvero la pena?»

«Be',» esitò nuovamente il ragazzo. «La spiaggia è bellissima, sì.» Benito e Chantal si guardarono. Tanto valeva provare.

Però in paese di torce non ce n'erano proprio.

«Possiamo fare senza,» disse Benito tranquillo.

«Sicuro?»

«Chiaro,» liquidò il problema con un'alzata di spalle. «Non avrai paura del buio?»

«Io, no.»

«Allora dai, non fare la mammola.»

Si incamminarono e ovviamente trovarono ben due scalinate che scendevano verso la linea ferroviaria, così scelsero quella che sembrava più plausibile e cominciarono a scendere i gradini.

«Oh, pare infinita,» disse Benito.

«Perché non chiediamo a qualcuno?» propose Chantal.

Benito s'inoltrò per un viottolo laterale finché non trovò una signora che strappava le erbacce intorno al cancelletto di casa.

«Buongiorno, mi scusi... È questa la strada giusta per la spiaggia di Luvano?»

La signora si tirò su e squadrò Benito da capo a piedi, poi disse: «Sì, è questa.»

«Devo continuare a scendere, quindi?»

«Sì, poi trova la ferrovia e deve girarci intorno.»

«Ok.»

«E poi c'è il tunnel.»

«Me l'hanno detto. È molto lungo?»

«Abbastanza,» rispose lei. «Ma non è quello. Il punto è che non c'è più la luce.»

«Neanche un po'?»

«È saltata, credo, un anno fa. Ma una torcia ce l'avete, vero?»

«No, ma... Insomma non sarà poi così terribile...»

La donna fece una smorfia scettica. «È un tunnel lungo, molto lungo. Molto, molto lungo.»

Rimasero a guardarsi in silenzio.

«Vabbè, ci arrangeremo. Grazie.»

Benito girò i tacchi e fece qualche passo, quando la signora gli gridò qualcosa. Qualcosa che non comprese.

«Come?» domandò.

«E poi ci sono quelli...»

«Quelli?»

«Quelli...»

La signora fece un buffo gesto con la mano e sparì dentro casa, lasciandolo lì nella luce abbacinante. Non c'era un'anima, solo il silenzio della scarpata vuota. Per un attimo a Benito quel luogo parve disabitato, spaventoso. Un lieve frinire di cicale dava al tutto un sentore di eternità quasi funebre. Pensò ai libri delle Edizioni Esoteriche, che ogni tanto sfogliava sul cesso. O alle parole del Vate, che però non ricordava mai con esattezza. Roba sul meriggio, che gli fece venire un brivido. Si affrettò a tornare verso la scalinata.

«Allora?»

«È giusto per di qua,» fece segno Benito, senza accennare alle strane parole della signora.

«Che hai? Sei sbiancato...»

«Niente, niente,» rispose con un filo di voce. «Un calo di pressione.»

Arrivati alla base della scalinata, approdarono al sottopassaggio, che attraversarono in fretta. Non vedevano l'ora di arrivare a questo benedetto tunnel, per poi sdraiarsi sulla meravigliosa spiaggia di Luvano. Le viuzze erano costeggiate da case abbandonate e capannoni vuoti. Era proprio strano che la bellezza si nascondesse dietro a un tale squallore. Ma forse, pensò Chantal, era come in certe fiabe dove per arrivare al giardino incantato è sempre necessario attraversare un bosco irto di pericoli e insidie.

E questo la bloccò.

«Benny, non sarà pericoloso?»

Benito avrebbe voluto rassicurarla, se non che le parole della si-

gnora avevano preoccupato anche lui e quindi avrebbe tanto voluto essere rassicurato a propria volta.

«Ma va',» balbettò. E poi, in un sussulto di ragionevolezza, prima ancora che di mascolinità. «Siamo al mare, cazzo!»

Detto questo la guidò verso l'ultima svolta. Ad attenderli, dietro l'angolo, c'era la nera imboccatura di un tunnel che spariva nella montagna.

Benito aveva imparato a considerare il colore nero come fraterno. Affidabile. L'assenza di colore e di emozioni, la tinta inflessibile della bella morte e del sacrificio, ma anche della rigenerazione. Il potere del fascismo. Aveva letto da qualche parte che l'antico Egitto era detto "terra nera", cioè fertile perché ricca di limo. Ma ora, davanti a quel nero vacuo e muto, sentì vacillare la propria fiducia. E, per la prima volta dopo la morte del padre ("Chi è stato a rompere quel vaso?" la voce imperiosa che lo rincorreva per le stanze), avvertì un tremore alle gambe.

«Possibile che per andare a fare un bagno si debba attraversare un cazzo di tunnel?» imprecò Benito.

Se ne stavano lì, con le pinne e le maschere e il boccaglio, come due cretini, davanti alla bocca nera a guardarsi intorno senza sapere che fare.

«Embè, che si fa?»

«Che si fa, Chantal... Che ti devo dire?»

Si inoltrò di qualche passo dentro la galleria. Non si vedeva nemmeno un leggero chiarore, manco a pochi metri. Niente. Un tetro, cupo, fosco silenzio, enfatizzato dalla vaga eco di un gocciolio. Un film d'orrore, puro e semplice.

«Non si vede niente. Te la senti?»

«Se no?»

«Se no, si aspetta.»

«Si aspetta cosa?»

«Qualcuno... Qualcuno con la torcia.»

Sotto il sole a friggere, anche per la rabbia, e il tempo sembrava non passare mai. Poi un essere umano apparve dietro l'angolo. Aveva un cappellino da baseball, la maglietta dell'Italia e un'andatura pimpante. Soprattutto, in mano aveva una torcia.

«Ciao ragazzi!» disse con naturalezza. «Siete rimasti bloccati?»

«No, è che...» rispose Chantal. «Non ci siamo mai venuti e non abbiamo trovato una torcia.»

«Non siete mai venuti a Luvano?» esclamò il tizio. «Ma è il paradiso. E non solo dei nudisti...»

«Nudisti?»

«È bello vedere anche qualche etero in spiaggia,» continuò quello, senza notare il loro stupore. «Altrimenti sai che barba...»

Quelli. In quel momento Benito capì cosa intendeva la signora. I mostri di Luvano: nudisti omosessuali.

In quell'istante, senza farsi notare, Chantal allungò una mano per coprire la svastica che spuntava appena dalla manica corta della maglietta di Benito. Ma il tizio sembrò accorgersene, perché disse: «Sai che non è sbagliato riappropriarsi di quei simboli lì? In fondo nei templi indù rappresentava semplicemente il sole e qui certo non manca.» Sorrise. «Carina, la maglietta.»

Benito si rese conto in quell'istante che portava la maglietta del negozietto Doggy Style. Non fecero in tempo a riflettere che dietro l'angolo spuntò una nuova pattuglia di uomini. Dieci-dodici mostri di Luvano in assetto da combattimento.

«Per fortuna c'è qualcuno, ragazze!» gridò il primo. «C'eravamo dimenticati la torcia!»

«Allora ragazzi, facciamo un piano,» disse quello con la maglietta dell'Italia. «Io capofila, con la torcia. Voi altri dietro di me. Sarà meglio che ci teniamo tutti per mano, in modo da non perderci.»

Chantal guardò Benito dritto negli occhi. Il suo sguardo diceva: pensa all'acqua fresca e al caldo infernale in città, ti scongiuro. *Ti prego.* Lo prese per mano, un po' perché così si era detto di fare e un po' per rassicurarlo. Il dramma era l'altra mano, perché il capofila allungò la sua verso Benito, il quale avrebbe volentieri risposto con una testata sul naso ma – tra il nervosismo di Chantal, il bisogno di fare il

bagno e l'attesa degli altri mostri, già tutti mano nella mano – si sentì costretto a stringere quella decadenza fatta persona e a partecipare a quell'oscena catena umana. O meglio disumana, visto gli altri anelli che la componevano (Chantal compresa, complice di quella feccia).

Così si inoltrarono nel buio.

Era davvero molto fitto e sarebbe stato quasi impossibile attraversarlo senza una pila. Perfino la luce della torcia, che pure era subito davanti a Benito, lottava a fatica per non essere risucchiata dalle tenebre. L'umidità intrizziva il corpo e una goccia cadeva qui e là mettendo i brividi.

Un passo dopo l'altro. Non bisognava avere paura, pensò Benito. Davanti sentiva il fiato del capofila e dietro quello di Chantal.

Il calore delle mani gli diede una sensazione indefinibile. Forse di smarrimento. O di vertigine.

Fu in quel momento che accadde qualcosa.

Il bollore delle mani divenne quello di una sola, quella davanti.

La presa salda e asciutta del capofila gli comunicò una sensazione dapprima di sicurezza, proprio quella che non era riuscito a comunicare a Chantal poco prima. Quindi di tranquillità, o forse di languore. L'immagine di un raro sorriso paterno si fece strada in lui e si sovrappose ai momenti del Mussolini più felice, durante la marcia su Roma. O ancora prima: alla direzione del "Popolo d'Italia"...

Languore, sì.

Finché in quel buio non ci fu che la mano salda dell'uomo davanti – padre o duce, che fosse – e all'improvviso all'inguine si fece strada una poderosa erezione che Benito non ostacolò. Non più revisionismo, solo verità. Come la libreria che avrebbe tanto voluto aprire.

Perse la mano di Chantal e non se ne preoccupò. A un tratto sentì una musica distante, come un valzer o una marcetta, lieve e angelica. La mano dell'uomo con la maglietta dell'Italia lo scortò di lato, con un passo leggero dove a guidare era lui e non Benito. E dove lo guidò? Dove guidò Benito Frangipane, Benny per la fidanzata e Mastino per i camerati?

Lo guidò fra i mostri di Luvano. E tutto fu molto, molto dolce.

OPULENZA

George C. Dumitru

traduzione di Ileana M. Pop



Oggi mi sono svegliato prima del solito. Mi colava il sangue dal naso, forse per questo. Mi sono guardato nel pezzo di specchio che tengo sempre a portata di mano e ho gioito. Era una di quelle strisce di sangue di tutto rispetto, ancora fresca. Non aveva iniziato a sanguinare da molto, non aveva fatto in tempo a seccarsi. Me la sono spalmata per bene intorno all'occhio destro, anche più su del sopracciglio. Non si sa mai quale effetto possano produrre sulla gente un paio di gocce di sangue. Poi mi sono messo gli scarponi e ho gioito nuovamente perché ero riuscito a far entrare l'alluce nel buco. Adesso fuoriusciva, mettendo l'unghia in mostra. Avevo un'unghia larga, giallo-marroncina, sporca di nerume al di sotto e ai lati. Lo scarpone destro non si era ancora rotto. Ma non ci mancava molto, sentivo il cuoio consumato all'interno. C'eravamo quasi. Non mi sono dovuto sforzare di allacciarmeli perché i lacci non ce li avevo più. A dire il vero non li avevo mai avuti, non sopporto come mi stringono, mi comprimono i piedi, forse per questo. E poi, con gli scarponi slacciati, è più difficile camminare. L'andatura si deforma e così si produce il massimo dell'effetto. Ti devi trascinare i piedi appresso, facendo pressione con gli alluci per non rimanere

scalzo per strada. Ancora meglio se gli scarponi sono più grandi del dovuto. Proprio come lo sono i miei. Così per me sarebbe stato più facile impietosire la gente, soprattutto grazie al sinistro, per via dello strappo. Il dito, una volta entrato lì, ancorava lo scarpone e il rischio di rimanere col piede fuori era minimo, praticamente inesistente. Rimanere scalzo in mezzo alla strada è una gran vergogna. Spezza l'incantesimo. Trascinare i piedi ha poi un altro vantaggio. Ti immobilizza le ginocchia, te le tiene dritte. Arrivi a muoverti come sui trampoli, solo che non sei in alto.

Questo è quel che conta. L'andatura è molto importante, vale da sola il cinquanta per cento dell'impressione generale. Il resto dell'immagine dipende dall'abbigliamento e dalla capigliatura. Io mi difendo bene su entrambi i fronti. Soprattutto per quanto riguarda i capelli. Li porto all'insù e incrostati di polvere. Sono castano, ma il colore non si vede più. In realtà, se mi guardo bene allo specchio, mi rendo conto che i miei capelli sono grigi, piuttosto. Come se avessi dormito nella cenere. Per via delle impurità, forse per questo. L'orecchio non mi si vede a causa dei capelli lunghi. Né il sinistro, né il destro. Per un certo verso mi dispiace, ho delle orecchie particolari, grandi, a sventola, piene di nerume. Ho dovuto sacrificarle però, i capelli sono più importanti. Ho posato lo specchio e mi sono alzato. Non avevo fame, era ancora presto. Ma ero tutto indolenzito, forse per questo. Avevo dormito rannicchiato, con le ginocchia piegate, e non avevo avuto modo di stendere le gambe. Alle volte muoio dalla voglia di distendere le gambe. Ma il mio riparo è piuttosto stretto e non me lo consente. Dovrò trovarmene uno nuovo. È difficile trovare un buon posto. È molto difficile. Qui ci stanno facilmente due persone, ma solo così, con le ginocchia al petto. Comunque mi ci sono abituato. Solo che ogni tanto devo fare un po' di movimento. Quindi mi sono alzato e mi sono messo in marcia. Ho scelto il marciapiede sinistro, era più sgombro. Sul lato sinistro non circolavano in tanti. C'erano molte buche, forse per questo. E alcune erano piene d'acqua, aveva piovuto la notte prima. Strano, non me n'ero accorto, avevo dormito profondamente. E non avevo sognato, non sogno mai. Ho il sonno pesante,

di piombo. Nero. E profondo. Niente mi può turbare. Così mi sono abituato nel corso degli anni. Il mio organismo cioè, non io. Ho messo il piede in una pozzanghera, mi sono rinfrescato i piedi. Mi è entrata acqua negli scarponi e per un po' mi è piaciuto sentire i piedi freddi e umidi. In seguito il rumore ha iniziato a darmi sui nervi, quindi me li sono tolti e li ho scolati. Rialzandomi ho urtato un opulento. Passava di là e credo che non mi avesse visto, forse per questo. Non mi piacciono gli opulenti. Mettono la pancia in bella mostra. E pure il doppio mento, e le guancione e tutto il resto. Li detesto, li detesto più delle vecchie. Anche le vecchie mi stanno sui nervi. E pure parecchio. Le ucciderei se potessi, le ucciderei tutte. Glielie sbriaciolerei quelle ginocchia per quanto già mezze nella fossa. Ma non lo farei con le mie mani, questo no. Non sono capace neanche di schiacciare una mosca, forse per questo. Lo farei fare a qualcun altro. Le vecchie e gli opulenti, solo loro. Che li rinchiudessero tutti in qualche camera a gas! Così la gente si sbarazzerebbe dei pidocchi. L'opulento che camminava a passo spedito si era fermato. «Togliti di mezzo!» mi ha detto. «Perché?» gli ho chiesto. «La strada è anche mia». E sogghignai senza muovermi di un millimetro. «Col cavolo che lo è!» mi ha risposto. «Fa' sparire la tua carcassa una buona volta, ché ho fretta!» mi ha detto. E mi ha piazzato un calcio nel culo. «Baciarmi il culo!» gli ho detto. «Succhiami il capezzolo!» gli ho detto. E gli ho fatto vedere il culo. Poi iniziai a schiamazzare per attirare l'attenzione. Me ne stavo a culo fuori e schiamazzavo come un delfino, facevo *iii, iii, iii, iii*. Gambe in spalla, l'opulento era sparito dietro l'angolo. Ma io continuavo, facevo *iii, iii, iii* come un delfino. Una vecchietta mi passò accanto e si fece il segno della croce. Rimase incredibilmente sorpresa, forse per questo. Feci finta di andarle incontro per spaventarla, ma se la diede a gambe alla velocità massima che quelle ginocchia già mezze nella fossa le permettevano. Mi rivestii e ripresi il mio cammino. Non avevo ancora fame. A quell'ora non ho mai fame. Più tardi sì. Mi sono abituato a mangiare poco, una o due volte al giorno. Mi fermai all'incrocio, stavano passando delle macchine. Di solito non mi fermo, non me ne frega niente delle loro macchine. Ma

questa volta erano tante e venivano da tutte le direzioni. Qualcuna avrebbe potuto prendermi in pieno. E sarei finito in ospedale. Non mi piacciono gli ospedali. Mi irritano. Sono tutti vestiti di bianco, forse per questo. E c'è odore di iodio, forse per questo. Ho attraversato la strada e mi sono attaccato a una vetrina. Molti opulenti stavano mangiando. Tirai fuori la lingua e l'attaccai al vetro. Divaricai le narici e le attaccai al vetro. Gli opulenti continuavano a mangiare. Mi misi a saltellare su un piede, mantenendo la faccia attaccata al vetro. Un opulento mi vide e fermò il cucchiaino a mezz'aria. Fece un cenno a un altro opulento che mi vide e rimase col cucchiaino a mezz'aria. Gli feci un ghigno ostile saltellando su un piede. Gli opulenti mi guardavano sconcertati, con i cucchiaini in aria. Poi uscì una signora vestita di bianco e mi gridò contro. «Tu, vattene da lì!» mi ha detto. «Via!» mi ha detto. «Sparisci!» mi ha detto. Mi sbottonai la giacca. Staccai la lingua dal vetro e gliela feci vedere. La muovevo avanti e indietro, da sinistra a destra, sfregandomi il capezzolo destro. «Mi vuoi?» ho chiesto. «Mi vuoi?» le ho detto. Mi sfregavo il capezzolo sempre più forte e mi avvicinavo a lei. «Mi vuoi?» le ho chiesto. «Eh, mi vuoi o no?» le ho detto. E mi misi a ululare. *Uuu*, facevo *uuu*, come un lupo. Mi sfregavo il capezzolo e ululavo, *uuu uuu*, come un lupo. Corse subito dentro e tornò con una signora scopa. «Brutto sporcaccione maledetto» mi ha detto. «Sparisci da qui sennò ti faccio vedere io» mi ha detto. E mi piazzò un colpo sulla schiena col manico della scopa. Misi le gambe in spalla e me la svignai. Mi bruciava la schiena, forse per questo. Non mi piace prenderle. Così mi fermai e glielo feci vedere. Ma da lontano, per non farmi colpire ancora. Mi abbassai i pantaloni e me lo scrollai verso di lei. «*Bleaaaaah!*» le ho detto. «*Uuuuaa*, battona!» le ho detto. E fu una gioia vederla precipitarsi alla porta per rientrare. Per la vergogna, forse per questo. Poi me ne andai soddisfatto. C'era molta gente in giro, vecchie e opulenti a più non posso. Uno mi gridò contro, «ma non ti vergogni? maiale!» mi ha detto. «Schifoso!» mi ha detto. «No, non mi vergogno» gli ho risposto alitandogli in faccia. «Perché dovrei?» gli ho chiesto. «Non è mica vietato!» gli ho detto. E gli sganciai accanto una scoreggia. Subi-

to dopo me la diedi a gambe perché voleva suonarme. Riuscì comunque a piazzarmi un calcio nel culo. Mi ci ero abituato ai calci nel culo e ormai non ci badavo più. Questa era la reazione della gente, ma non me ne fregava più niente. Passai all'altro marciapiede, lì c'erano meno persone. Era più sgombro. Fanno così, a loro piace ammassarsi, dove ce ne sono già due ci va pure il terzo. Amano sbattere l'uno contro l'altro, forse per questo. A me piacciono gli spazi liberi. Arieggiati. Mi piace vedere il cielo in lontananza. E pensare di volare. Quanto mi piacerebbe saper volare! Guardarli con disprezzo dall'alto. Cadere in picchiata e poi raddrizzarmi di colpo. Come un gabbiano. Distesi le braccia, le distesi a mo' di ali. *Chii*, facevo *chii*, come un gabbiano, *chii*, *chii* e mi misi a correre muovendo le braccia. Chi lo sa, forse un giorno ci riuscirò davvero a volare. Quando morirò, sicuramente. *Chii*, *chii*! Stavo muovendo le braccia quando andai a sbattere contro un guardiano, che mi acchiappò per le orecchie. «Ma cosa ti credi, che la strada è tua?» mi ha detto e mi ha dato una sberla. Gli ho fatto una smorfia e me la sono data a gambe. Non c'è da scherzare con i guardiani. Hanno manganelli di gomma che bruciano da morire. Poi girai l'angolo e mi ritrovai nel parco. Si sta bene nel parco. Ci sono tanti alberi, forse per questo. E di notte c'è così tanto silenzio da farti ronzare le orecchie. Se non soffia il vento. Quando soffia il vento sembra che gli alberi ti parlino. Si lamentano. Sono tristi, forse per questo. Se non ci fossero i guardiani mi trasferirei qui. Per ascoltare i loro lamenti. Adocchiai mezza sigaretta per terra e me ne rallegrai. Era da tanto che non fumavo una sigaretta. La gente non butta quasi più le sigarette a terra. Diciamo che è più educata. Sembra che sia più premurosa. Raccolsi la cicca e mi sedetti su una panchina. La fumerò più tardi, mi sono detto. Dopo aver mangiato. Mi appoggiai alla panchina con le braccia distese e con lo sguardo all'insù. Il cielo non lo vedevo per via degli alberi. Ma sapevo che era lì, da qualche parte, blu e sereno. Chiusi gli occhi e mi immerse nel torpore. Avevo quasi iniziato a sognare quando qualcosa mi sfiorò la gamba. Aprii gli occhi. Era un cane opulento che si sfregava contro il mio scarpone. Aveva visto il mio dito fuoriuscire dal buco e

voleva acchiapparlo tra i denti. Ho piazzato un bel calcio in quel culo di cane, poi mi sono guardato intorno. Sembrava che non mi avesse visto nessuno e tirai un sospiro di sollievo. Gli opulenti diventano molto violenti quando si ha a che fare con i loro cani. Diventano molto aggressivi quando si tratta dei loro cagnacci. Gli diedi un altro calcio e lo feci rotolare due metri più in là. Mi guardai di nuovo intorno e tirai un altro sospiro di sollievo. Ero in salvo. Mi alzai con l'intenzione di dargli un altro calcio quando vidi i suoi padroni seduti su una panchina in un angolo. Una vecchia e un opulento anziano. Gli opulenti anziani si vedono di rado, di solito sono del tutto avvizziti. Hanno già un piede nella fossa, forse per questo. Questo qui, comunque, sembrava di no. Si potrebbe dire che avesse l'intenzione di voler continuare a vivere. Il cagnaccio corse velocemente verso di loro e si fermò lì. Lo lasciai perdere e mi immerse nuovamente nel torpore. Chiusi gli occhi pensando di volare. Com'è bello trovarsi sopra la massa, mi sono detto. Vederli tutti più piccoli di te, giovani o vecchi che siano, mi sono detto. Sono rimasto così a occhi chiusi per un bel pezzo. Poi mi è venuta improvvisamente fame. Così mi prende la fame. Tutta d'un colpo. Mi sono alzato dalla panchina con l'idea di cercarmi qualcosa da mangiare. Mi sono guardato intorno e ho gioito. Sembrava che la fortuna mi arridesse. Il vecchio opulento aveva appena sprecato un bel pezzettone di salame gettandolo al cagnaccio. La bestiaccia gli girava intorno ma non si decideva ad azzannarlo. Sorrisi ed entrai in azione. Sogghignai e mi misi in posizione. Affondai le mani nelle tasche come fanno i poco di buono. Se avessi avuto un berretto me lo sarei tirato giù sulle orecchie, come fanno i poco di buono. Alzai i risvolti della giacca e conficcai il mento nel petto, come fanno i poco di buono. Mi avvicinai piano piano, trascinandomi appresso il piede destro. Una volta arrivato, mi sono fermato e mi sono chinato. Gli opulenti sulla panchina mi osservavano con lo sguardo bovino, non capivano cosa volessi. Poi mi sono girato dando loro le spalle e mi sono collocato di fronte al cane. Gli ho piazzato con precisione un calcio, ho afferrato il salame e sono sfrecciato via. Correvo a più non posso con il vecchio opulento alle calcagna. «Ma-

ledetta canaglia!» gridava. «Maledetto vagabondo!» urlava. «Ti uccido! Fanculo a chi ti ha messo al mondo e a tutta la sua stirpe!» strillava. Un altro opulento mi comparve davanti e mi bloccò il passo. Svolta riuscendo così a sfuggire alle sue mani pelose. «Acchiappalo, acchiappalo che lo uccido!» gridava il vecchio. Correvo a più non posso con due opulenti alle calcagna. Avevo iniziato a stancarmi. Gli scarponi mi appesantivano, ma non volevo perderli. «Cosa le ha rubato?» sentii. «Il salame del mio Bonbon! E gli ha dato anche un calcio, scellerato maledetto!» gli sentii dire. «Se lo acchiappo lo uccido!» disse. Avevo iniziato ad avere paura, gli opulenti diventano molto aggressivi quando si ha a che fare con i loro cani. Diventano molto violenti quando si tratta dei loro cagnacci. Sono uscito dal parco respirando con difficoltà, gli scarponi mi appesantivano. Il destro mi si era rotto, adesso c'era un buco per ciascuno dei miei alluci. Sia per il destro che per il sinistro. Attraversai la strada dritto tra le macchine. Il suono dei clacson mi assordava. Nessuna frenò ma almeno non mi investirono. Meno male, senno sarei finito in ospedale. E a me non mi piacciono gli ospedali. Lì si vestono tutti quanti di bianco, forse per questo. E c'è un odore di iodio insopportabile, forse per questo. Mi lanciavi un'occhiata alle spalle. C'era ancora un opulento, il vecchio, che mi rincorreva a tutta velocità. Voleva pestarmi. Quanto avrebbe voluto pestarmi! Sembrerebbe che fosse disposto a sacrificare la propria vita pur di potermelo suonare. Ma io mica me lo faccio suonare così facilmente. Se fossi stato uno che si fa pestare facilmente, sarei già morto da un pezzo. Sarei perduto da un pezzo. Girai a sinistra passando tra i cassonetti dell'isolato. Agli opulenti non piace indugiare tra i cassonetti dei rifiuti. Gli dà il voltastomaco. Gli fa schifo. Come se non li avessero prodotti loro quei rifiuti. Come se loro non fossero pieni di rifiuti. Come se non espellesimo gli stessi rifiuti, solo perché loro hanno il water col coperchio, mentre io mi accontento dell'asfalto. Forse io ne produco un po' meno, perché mangio di meno. E l'organismo assimila. Durante la fuga rovesciai alcuni sacchetti di plastica pieni. Così, per sbarrargli la strada. C'era un brutto odore, perfino per me. Non lo sentivo più. Si era fermato, forse per questo. Se ne

stava col pugno alzato verso di me e borbottava tra sé e sé. Gli mostrai il culo e svoltai in una stradina. Continuai a camminare per un po' per essere sicuro di essere in salvo e mi sedetti sul marciapiede per riposarmi. Respiravo a fatica. Tirai fuori l'accendino con l'intenzione di accendermi il mozzicone di sigaretta. Non vado mai da nessuna parte senza il mio accendino. Ci tengo molto. L'avevo fregato dal tavolo di un opulento tempo fa. Mi aveva rincorso per quasi mezz'ora prima di prendermi, ma non mi aveva potuto far niente perché l'avevo inghiottito. L'avevo inghiottito mentre mi gonfiava di botte. Rimase a bocca aperta quando vide la scena. Lo recuperai subito dopo espellendolo dal culo. Meno male che non era grande. Mi accesi il mozzicone di sigaretta e aspirai con avidità. Non potevo aspettare di mangiare prima. La corsa mi aveva fatto venire voglia di tabacco. La vita è un fumo, mi sono detto. Tutta la vita è un fumo di sigarette scadenti, mi sono detto amareggiato. Avrei voluto che almeno ogni tanto fosse stata un fumo di sigarette buone, come le loro. Così, perché avesse un buon odore. Poi mi sono tolto la polvere di dosso. La preferisco così, mi sono detto. Un fumo più forte, mi sono detto. Più ruvido, mi sono detto. Da aspirare con avidità e a pieni polmoni, mi sono detto e ho fatto un altro tiro avido. Poi ho buttato la cicca, era finita. E ho azzannato il salame, per calmare la fame. Però avrei mangiato ancora qualcosa. Avrei ingurgitato qualcosa d'altro. Mi alzai e mi diressi verso il mio riparo. Lì avevo qualche provvigione per i giorni più difficili. Oggi non era proprio un giorno difficile, ma ero stanco. La corsa mi aveva stancato. Tanti opulenti oggi, tanti tanti, mi sono detto. Arrivai rapidamente al mio posto. Ma che sorpresa! Lì ci trovai una guercia che si era rannicchiata per entrarci, proprio come faccio io. Se ne stava con le ginocchia al petto, non poteva distendere le gambe. Non è facile trovare un posto ampio. Non è per niente facile. La conoscevo questa guercia, l'avevo vista già altre volte. Mi aveva ronzato attorno un paio di volte, ma l'avevo sempre scacciata. Adesso non mi aveva sentito. Stava dormendo, forse per questo. Le ho dato un calcio per svegliarla. «Cosa ci fai qui?» le ho chiesto. «Sparrisci!» le ho detto. «Via di qui!» le ho detto. «Fuori dalle palle!» ho

aggiunto. La guercia si è svegliata intontita e ha lanciato il suo mezzo sguardo verso di me. Non mi aveva riconosciuto alla prima occhiata. «Questo è il mio posto» le ho detto. «Qui non hai niente da fare» le ho detto ancora. «Tornatene da dove sei venuta» le ho detto poi e le ho dato un calcio nella coscia. Iniziò a sfregarsi dove l'avevo colpita, ci avevo messo troppa forza a quanto pare. Poi capì che ero, mi conosceva, mi aveva già ronzato attorno un paio di volte. Ma l'avevo sempre scacciata. Iniziò a ridacchiare *hhh, hhh* faceva, come una locomotiva, *hhh, hhh*, mettendo in mostra i denti sporchi. Gliene mancava uno, aveva un buco proprio sul davanti. Continuava a fare *hhh, hhh*, come una locomotiva, senza un dente. Era brutta questa guercia, ma brutta forte. Le ho dato un altro calcio, così, solo per la sua bruttezza. Si è rattristata, le è scomparso dalla faccia quel sorriso bucato. Adesso mi guardava serenamente, con un occhio fuori e l'altro dentro. Brutta, era proprio brutta questa guercia. Volevo prenderla per i capelli e scacciarla, ma anche la sua vita è un fumo, mi sono detto. Un fumo di sigarette scadenti, mi sono detto. E mi sedetti accanto a lei. Rovistai là dietro e le diedi un pezzo di pane dalle mie provvigioni. In fondo sempre di fumo si tratta, mi sono detto mentre la guardavo come sbranava il pezzo di pane. Aveva fame, forse per questo. Finito di mangiare mi sorrise. Mi sorrideva senza un dente. Poi iniziò ad accarezzarmi. Diciamo, per ringraziarmi. Con affetto, mi sembrava. In fondo sempre di fumo si tratta, mi sono detto e mi lasciai accarezzare. Ruvido, un fumo forse più ruvido del mio, perché io non guardavo verso dentro. Io vedevo solo al di fuori. A volte avrei voluto vedere cosa c'è dentro di me. Girare l'occhio verso dentro. Ma forse mi sarei spaventato. Forse me la sarei data a gambe. Forse non ci avrei visto niente. Sono vuoto, forse per questo. Sono vuoto, sicuro. Ma forse è meglio. Diversamente avrei voluto tante cose e mi sarei stancato a rincorrerle. Inutilmente, direi. Perché la vita è un fumo, direi. La guercia continuava ad accarezzarmi. Le toccai il viso lentiginoso e lei alzò lo sguardo. Brutta, era proprio brutta, con un occhio che guardava verso fuori e l'altro verso dentro. Chissà cosa ci vedeva là dentro. Forse niente. Forse era vuota, proprio come me. Era un fumo

anche lei. Le tolsi la canottiera e le scoprii le tette. Ne presi una in mano e la strinsi. Iniziò a gemere, le piaceva, forse per questo. Le tolsi i pantaloni e la toccai lì. Gemeva ancora più forte, le piaceva direi. Poi la spogliai e mi ci misi sopra. Era da tanto che non avevo una donna. In queste condizioni è difficile trovare una donna. Forse, se avessi avuto un riparo migliore... Un posto nel quale poter distendere le gambe. È difficile trovare un buon posto. La guercia gemeva sempre più forte. Sembrava che le piacesse. La girai di spalle e la presi da dietro. «*Seah!*» faceva la guercia, le piaceva. Una vecchia ci passò accanto. «Ahi, ahì, svergognati!» diceva. «Ahi, ahì, che Dio vi punisca» diceva. «Svergognati, in mezzo alla strada, come i cani!» diceva. *Bau!* le abbaiai contro, senza fermarmi. *Bau*, le dicevo mentre mi davo da fare. *Seah, seah*, faceva la guercia come una cagna, faceva *seah, seah*. *Bau*, facevo io, come un cane, *bau, bau*, verso la vecchia che se ne andò in fretta facendosi il segno della croce. Gliel'avevo proprio spezzate quelle ginocchia per quanto già mezze nella fossa. Passarono anche altre persone, perfino alcuni opulenti. Ma me ne fregavo. Questo è il mio vantaggio. Mi permetto di fregarmene. Mi permetto di essere vuoto dentro. *Seah, seah*, faceva la guercia e io mi permettevo di scoparmela. Faceva *seah, seah*, come una cagna svergognata. Dopo aver finito mi rannicchiai nel mio rifugio. La guercia mi prese in braccio e ci stavamo comodi, anche se con le ginocchia al petto. Mi terrò questa guercia vicino, mi sono detto. Forse cercherò un posto più spazioso, mi sono detto. Lo troverò di sicuro, mi sono detto. Sarò in due per un po' di tempo e non possiamo stare qui, mi sono detto. Poi mi immersi nel torpore. Chiusi gli occhi e mi immersi nel torpore. Forse sognerò, mi sono detto. Chi lo sa, magari oggi sognerò.





FUMARE SOTTO L'ACQUA

Felix Bruzzone

traduzione di Carmen Romeo

Nel marzo del '76 scomparve mio padre. Ad agosto nacqui io, il 23. E a novembre, due giorni prima della nascita di mia cugina Lola – con la quale mi sposai a 27 anni – scomparve mia madre. Mio zio Hugo – padre di Lola – dice che nel '78, di fronte a una TV appena comprata, già gridavo “tin-tina, tin-tina”. Dopo quest’episodio, e prima che mi sposassi, accaddero diverse cose. Mia nonna – quella che mi allevò, la madre di mia madre – riuscì a farmi ottenere una borsa di studio nella scuola privata in cui feci asilo, elementari, medie e superiori. Anche durante questo periodo accadde diverse cose. In terza elementare mia nonna mi mandò da uno psicologo, il quale, in una delle prime sedute, quando gli chiesi se sapeva com'erano morti i miei genitori, mi consigliò di chiedere a casa. E mia nonna, che fino a quel momento mi aveva detto che me lo avrebbe raccontato quando sarei stato più grande, me lo raccontò. Quindi in terza elementare ero già grande. Un giorno lo psicologo mi disse: “Ho una barca a vela, vuoi imparare a navigare?” “Sì”, dissi, e navigammo insieme per quasi quattro anni. In tutto quel tempo, oltre a pensare al triste destino che avevano avuto i miei genitori, diventai amico del figlio del mio psicologo e di un altro ragazzo, anche lui figlio di *desaparecidos*, veniva in barca con noi. Un'estate, la nonna

di questo ragazzo affittò una casa sulla spiaggia e mi invitò ad andarci con mia nonna. Questo accadde prima che cominciassi le superiori. Poco dopo, il mio psicologo morì e io non navigai più. Andare al suo funerale fu come andare al funerale di mio padre, con la differenza che lui aveva un altro figlio e che, in realtà, non era mio padre. Alle superiori mi cambiarono di gruppo, quindi mi feci dei nuovi amici, e visto che tutti fumavano, imparai a fumare. Mia nonna, all'inizio, mi diceva di non fumare, che non faceva bene e che le ragazze mi avrebbero guardato comunque. Ma io continuavo a fumare e per lei, alla fine, era lo stesso. Il sabato sera andavo da un ragazzo che organizzava sempre feste in casa sua. Viveva con sua madre – che viaggiava molto – e con le sue tre sorelle. Suo padre era un'incognita. Era vivo, ma credo che per il mio amico sarebbe stato meglio se fosse stato morto. Con il tempo, svuotammo tutta la cantina di casa e fumammo tutti i pacchetti di sigarette che la madre portava dai suoi viaggi. Una volta, una delle sue sorelle mi diede un bacio e io me ne innamorai. Ma mi passò: dava baci a chiunque. Al quinto anno, mio zio Hugo mi regalò un sassofono tenore. Ne volevo uno da tempo, ma visto che nessuno si poteva permettere di comprarmelo, mi ero rassegnato. Presi alcune lezioni e non ci misi molto a formare un gruppo funk. Era strano: nessuno dei ragazzi del gruppo fumava. Bevevano solo whisky e sniffavano cocaina. Così cominciai anch'io con questa roba e passai alcuni momenti intensi. Un notte, durante una pausa, recitammo in bagno una scena di *Quei bravi ragazzi*. Io non avevo visto il film; adesso, ogni volta che lo vedo, quella scena mi fa ridere tantissimo. Lola mi chiede sempre perché rido e io, dato che non conosco perfettamente questa parte del mio passato, non le dico mai nulla. Successivamente il gruppo si sciolse. La ragazza del bassista era rimasta incinta e lui decise di cambiare vita. Il giorno in cui se ne andò, sorprendentemente del tutto sobrio, ripeté più di dieci volte la parola "priorità". Mi restò impresso. Io, a differenza sua, non avevo priorità. Dovevo studiare, sì, questo diceva mia nonna, però io non volevo o non potevo, non saprei. In ogni caso, studiare non era la mia priorità. Così rimasi, senza priorità, fino a che un giorno, in un program-

ma TV, vidi che alcuni figli di *desaparecidos* si erano riuniti. La prima cosa che pensai fu chiamare il mio amico degli anni della navigazione. Mia nonna mi disse che adesso viveva con un amico. Gli telefonai. L'amico, prima di riagganciare, chiaramente geloso per via della mia chiamata, disse: "Il mio ragazzo non c'è". Passarono alcuni mesi. Un pomeriggio, finalmente, visitai la sede di H.I.J.O.S. in via Venezuela, dove mi feci un'idea di cosa facevano e, anche se nessuna delle attività mi interessava troppo, rimasi. In realtà, ciò che mi interessava di più era Gaby. Lei non era figlia di *desaparecidos*, si trovava lì perché le piaceva aiutare. Inoltre, era un'esperta fumatrice di marihuana, argomento che io non conoscevo molto bene e sul quale mi insegnò ogni cosa. Fumavamo insieme e io mi sentivo bene. A volte, all'uscita dalle riunioni, camminavamo fino al lungomare, ci baciavamo, e dopo entravamo nella riserva e raggiungevamo il fiume; e se faceva caldo sguazzavamo scalzi nel fango. Era assurdo, però Gaby, che non aveva genitori *desaparecidos*, era capace di qualunque cosa per farmi partecipare ogni volta di più. Però non so se la militanza in H.I.J.O.S. fosse dovuta a me, credo di no. In più, all'epoca sentii qualcosa sugli indennizzi che avrebbe dato il governo. Non ero sicuro di voler avviare le pratiche, ma non appena lo feci, Gaby, che non era d'accordo, mi lasciò. Che sfortuna, pensai, a me quelle che lei chiamava "briciole" potevano servire. Quando ricevetti i titoli che mi diedero li vendetti e, senza sapere cosa fare, cominciai a uscire con quei due o tre compagni di scuola che mi restavano. Ce la passavo bene, però avevo sempre la sensazione che mancasse qualcosa. Una notte, in un bar, conobbi Vero. A mia nonna Vero piaceva: aveva ideali semplici, non fumava e, visto che era vegetariana, insieme parlavano delle diete che mia nonna doveva seguire a causa dei suoi problemi cardiaci. Inoltre, a Vero piaceva viaggiare, cosicché viaggiammo parecchio e un giorno, a Palenque, nel sud del Messico, conoscemmo un modo di fumare che entusias mò entrambi. Quello sì che era una forza. I giorni passavano e noi due ci sentivamo in paradiso. Tuttavia, a un tratto cominciammo a impazzire e credo che fossi sul punto di perdere completamente il senno. Vero, di fatto, lo perse: si arruolò in un

gruppo *zapatista* e non seppi mai più nulla di lei. Di nuovo a casa, e con poco da perdere, andai in banca. Il funzionario addetto agli investimenti mi offrì un terreno in un posto nuovo, un quartiere sorvegliato con club nautico e campo da tennis, e mi mostrò alcune foto: acqua azzurra, prato verde, tutte cose che mi fecero ricordare gli anni della navigazione. Accettai, e tutto andò bene fino a quando non mi intestarono la proprietà e scoprii la truffa: il terreno era inutilizzabile, e per riempirlo bisognava usare così tanta terra fertile che avrei finito per spendere più soldi per questo che per pagare il terreno. Mentre aspettavo che i prezzi salissero per poter vendere e guadagnarci qualcosa, mi preoccupai lo stesso di lasciarlo nelle migliori condizioni possibili. Così comprai una pala e una carriola e trasportai terra fertile per mesi. In quel periodo mi venne voglia di smettere di fumare ma non ci riuscii. Immagino che lo sforzo di andare e venire con una carriola impedisca di abbandonare qualsiasi vizio. Poi, visto che mi restava ancora un po' di denaro e non volevo essere truffato di nuovo, consultai delle persone fidate fino a trovare Sergio, un amico che aveva inventato dei pannolini per cani. "È un segreto" mi disse, e aggiunse che doveva avviare le pratiche per i brevetti e trovare degli investitori che li producessero su grande scala. Così pagai i brevetti e ci sedemmo ad aspettare. L'anno dopo, mio zio Hugo mi disse che Lola, che aveva studiato economia, conosceva, grazie a uno scambio culturale, dei giovani imprenditori stranieri disposti a investire in un progetto simile al nostro. Era la nostra opportunità. Lola, che non vedevo dalla festa dei suoi 15 anni, mi mise in contatto con questa gente, e dopo alcune conversazioni concordammo che io e il mio amico avremmo ricevuto una percentuale per ogni vendita. La noncuranza, la sicurezza, l'indolenza del mio modo di gestire la negoziazione fecero eccitare Lola. Lei crede, tutt'oggi, che io avessi calcolato assolutamente tutto: ogni accento, ogni lieve movimento delle dita. E io nemmeno, a dire la verità, ci impiegai molto a innamorarmi di quella ragazza imprenditrice. Andò tutto bene. In amore: matrimonio con Lola, nascita del nostro primo figlio. Negli affari: Lola mi aiutò a vendere il mio terreno, e con questo più i buoni introiti di

quello che facevamo io e Sergio, comprammo un appartamento a Puerto Madero, una barca a vela, una gomera e una piccola coupé con cui andai a visitare mia nonna fino al giorno in cui, dimenticatasi delle sue diete, “preferisco vivere bene”, diceva, morì a causa di un devastante attacco cardiaco. E Sergio continuò con le sue invenzioni, tutte inutili, sì, ma che in un modo o in un altro ci permettevano di sognare cose in realtà importanti. Fino a quando un giorno, mentre entrambi fumavamo sul terrazzo dell'appartamento – da un lato il fiume e dall'altro le dighe, i ristoranti che piacciono a Lola – comincio a piovere e allora immaginai – ancora non riesco a spiegarmi come l'inventore, tra noi, potesse essere Sergio – una sigaretta che non si spegnesse con la pioggia. Le luci della città, dei margini della città, si riflettevano nell'acqua della pioggia, in quella del fiume e in quella delle dighe. La sola idea di potermi affacciare dalla ringhiera, di bagnarmi, di fumare, mi riempiva d'emozione. Un additivo speciale per il tabacco, un involucre che fosse come la carta, però impermeabile. Lui lo sviluppò, io lo aiutai. Ci impiegammo quasi due anni, e alcuni giorni prima della nascita del mio secondo figlio era tutto pronto. Gli investitori – Lola svolge sempre bene il suo lavoro – non tardarono ad arrivare. Sigarette da fumare sotto la pioggia. Questa sì che era un'invenzione. Cosicché da quel momento in poi, con le cose finalmente in ordine, non restò altro che pianificare un futuro di felicità. Ora, ad esempio, voglio sistemare la barca a vela – equipaggiamento migliore, vele più resistenti – per far fare alla mia famiglia un giro intorno al mondo. Sì, e durante il viaggio, in qualche notte di pioggia, quando tutti dormono, uscire in coperta, accendere una di queste sigarette che abbiamo inventato e rievocare, mentre fumo, tutte le cose successe, pensarci a lungo, e ripensare a tutto quello che noi giovani della mia generazione, in quel periodo, fumavamo.

BREECE D'J PANCAKE

Quando abbiamo letto Trilobiti sapevamo già di essere di fronte all'opera di uno scrittore morto suicida a ventisei anni. Abbiamo cercato di non pensarci mentre, leggendo, le sue storie si sedimentavano nel nostro intimo e anche Percival Everett, autore della postfazione, compie lo sforzo di scindere l'autore dall'opera e giudica la forza narrativa dei dodici racconti in quanto tali, autonomamente dalla biografia dell'autore. Terminato l'ultimo di essi, ipnotizzati e un po' storditi, abbiamo capito che le parole di Breece D'J Pancake erano già in circolazione nel nostro sangue e che non ce ne saremmo liberati facilmente.

Io non ho accettato che quelle pagine fossero le ultime. Ho immaginato di poter incontrare Breece ancora una volta, fosse soltanto per un ultimo sguardo, ed è stato seguendo quell'ossessione che sono arrivato a *A Room Forever: The Life, Work, and Letters of Breece D'J Pancake* di Thomas E. Douglass. Pubblicato dalla University of Tennessee, il libro è costituito per metà da un corposo profilo biografico, alimentato dai quaderni privati di Pancake e dalle testimonianze di parenti e amici, e per metà dalle numerose lettere dell'autore, indirizzate prevalentemente alla sua famiglia. Queste ultime, in particolare, offrono una cronologia completa e un autoritratto indiretto del giovane artista.

Quella che vi presentiamo in anteprima assoluta è una lettera che Pancake scrisse per avanzare la sua candidatura alla borsa di studio che gli avrebbe permesso di lavorare ai suoi racconti. Nella lettera descrive il lavoro che ha in mente e presenta i racconti sui quali sta lavorando: Pancake ha già in testa quella raccolta che si sarebbe reificata solo quattro anni dopo la sua morte, e del cui seguito continuiamo a sentire la mancanza.

Marco Piazza

BREECE D'J PANCAKE

A Mary Roberts Rinehart Foundation , 21 Marzo 1978

One Blue Ridge Lane

Charlottesville, Va.

21 Marzo, 1978

Mary Roberts Rinehart Foundation

516 Fifth Ave. Room 504

New York, N.Y. 10036

Gentili Signori:

Desidero essere preso in considerazione come candidato per il premio della vostra fondazione in modo da completare cinque racconti e gettare le basi per una raccolta e per il mio primo romanzo. Il mio primo racconto, "Trilobites", è apparso nel numero di Dicembre 1977 dell'*Atlantic Monthly*, e la stessa rivista ha da poco acquistato un secondo racconto, "In the dry" per una prossima pubblicazione. Un terzo racconto, "Time and Again", è stato accettato e verrà pubblicato a breve su *Nightwork* (un giornale locale di Richmond). Io intendo completare i seguenti racconti:

In "Joe Holly and Buck", due campagnoli, uno nero e uno bianco, diventano amici a bordo di un bus mentre entrambi stanno lasciando le colline e le miniere di carbone del West Virginia diretti verso le fabbriche di auto di Detroit, alla ricerca di [qualcosa] di meglio che fare il minatore. Una volta arrivati, il nero si adatta velocemente alla vita di città, mentre il bianco viene risucchiato in un ghetto di campagnoli, e il suo unico contatto con la luminosità della città è quando incontra il suo amico nero nelle sale da biliardo. La vicenda riguarda il tentativo di Joe di lasciare il ghetto, ma il ghetto alla fine ha la meglio e l'uomo ritorna alle colline da sconfitto.

"Conqueror" è una storia di alcolismo e di guerra. Un veterano di guerra, cinquantanovenne e invalido, porta suo figlio a fare un'ultima gita in tenda prima che il ragazzo parta per il *college* e, per la

prima volta davanti al ragazzo, l'uomo si sbronzia con vodka e Pepsi. Davanti al ragazzo stupito, l'uomo racconta perché una volta beveva (per via di ciò che aveva visto in Germania, per quello che gli uomini si facevano a vicenda) e perché beve ora (a causa delle atrocità che non ha mai raccontato a nessuno), e perché ora si aspetta che il figlio vada a compiere il suo dovere in Vietnam. Ne segue una zuffa mentre il ragazzo tracanna un liquoraccio. Poi il vecchio si ritira in tenda, lasciando il ragazzo davanti al fuoco per tutta la notte. Il ragazzo non ha paura, se non forse per suo padre.

“Of Time and Virgins” è una narrazione in flusso di coscienza di un giovane che cerca di decidere se fare una proposta di matrimonio a una vergine che ha appena conosciuto. Il giovane ripercorre le quattro grandi storie d'amore della sua vita e vede come ogni volta, con modalità diverse, la promiscuità sessuale ha avuto la meglio. Alla fine si rende conto di essere impuro ma non in modo irreversibile. Visto che è stato con questa ragazza per più di un anno senza essersela portata a letto, decide che a lei tiene più che alle altre ragazze e decide di farle la proposta il giorno seguente.

“A Room Forever” è pressappoco ciò che ne sarebbe di Huck Finn se la zattera non fosse più una possibilità. Un narratore, senza nome e orfano, lavora temporaneamente a bordo un rimorchiatore sul fiume Ohio, come rifugio dopo il recente congedo dalla Marina. Durante l'ultima notte di libera uscita a terra, incontra una giovane prostituta che lo schernisce per tutto ciò che lui vuole: casa, famiglia, amore. Dopo il litigio, in un bar sulla banchina, l'ultimo giorno dell'anno, la ragazza va in un vicolo dove più tardi lui la ritroverà con entrambi i polsi tagliati. La pioggia fredda ha coagulato il sangue, quindi si salverà. Fino ad allora lui si è infradiciato di autocommiserazione e whisky, ma ora sente che la sua sorte non è così male. Lascia che la ragazza venga soccorsa al bar e ritorna alla sua imbarcazione.

“Southern Crescent” è un tributo alla morte di un buon impiegato dei trasporti e alla morte di un uomo onesto. Claude, veterano in pensione dalla Air Force e distrutto da un cancro allo stomaco, fa un'ultima corsa sul treno che prendeva ai vecchi tempi. Nel vagone

ristorante si mette a conversare con un giovane studente universitario che sta andando dalla Virginia a Washington per un colloquio di lavoro. Lungo il tragitto lo studente non vuole riconoscere che la vita di Claude sia migliore della sua. È soltanto quando i due vengono aggrediti, coltello alla mano, nel bagno della Union Station e Claude respinge gli aggressori facendo finta di avere una pistola, che lo studente riconosce la sua inettitudine¹.

Penso di poter completare questi racconti in altrettanti mesi. Il mio affitto è di 55 dollari al mese per questa cella di 4x4 (anche la volpe ha una tana), e spendo circa 125 dollari per mangiare. Ho venticinque anni, sono *single* e ho un contratto come assistente per insegnare la prossima sessione autunnale alla University of Virginia. Mi sono laureato (nel '74) alla Marshall University, e spero di ottenere un Master dall'Università del Virginia l'anno prossimo. In precedenza per due anni ho insegnato alle scuole superiori militari.

Mille grazie per la vostra considerazione.

Cordialmente,

[firmato] Breece D'Jon Pancake

1. Di queste cinque proposte di racconto, è rimasto solo un frammento di "Conqueror" e la versione finale di "A Room Forever". L'idea per "Joe Holly and Buck" deriva senza dubbio dall'amicizia di Breece con James Alan McPherson, "Of time and Virgins" dalla sua relazione con Emily Miller, e "Southern Crescent" dalla sua amicizia con Wyatt "Duck" Gay.

Nota: I racconti citati nella lettera e i titoli delle traduzioni in italiano, laddove esistano, sono: *Trilobites*, Trilobiti; *In the dry*, Che ne sarà del legno secco?; *Time and Again*, Ora e ancora; *A Room Forever*, Una stanza per sempre.

traduzione e note di Marco Piazza



In *Accadimenti nell'irrealtà immediata* ci troviamo nella Botoşani degli Anni Trenta. La voce narrante descrive le proprie “crisi”, che un dottore dall'aspetto topesco bolla come “paludismo”, ma che derivano da una percezione della realtà sublime e logorante, la capacità – che diventa condanna – di non guardare alla realtà immanente, ma di scrutare l'oscuro e il mistico connaturati nelle cose. “In piccoli oggetti insignificanti: una piuma nera di uccello, un libriccino banale, una vecchia foto con figure fragili e inattuali, [...] in siffatti oggetti domestici e minute decorazioni ritro-

vo tutta la malinconia della mia infanzia e quell'essenziale nostalgia dell'inutilità del mondo che mi circondava da ogni parte come un mare dalle onde impietrite”. È in queste condizioni che, dodicenne, il protagonista affronta la scoperta della sensualità, anche se sarebbe più corretto parlare di svelamento: “Per quanto lontano rovistavi tra i ricordi nell'abisso della mia infanzia li trovo legati alla conoscenza sessuale”, perché “in nessun momento dell'infanzia ho ignorato la differenza tra uomini e donne”. *Accadimenti nell'irrealtà immediata* richiede un atto di fede (l'abbandonarsi agli esercizi di alienazione del protagonista, resi efficaci da una prosa levigata, consapevole e ispirata) e si può considerare un piccolo classico esistenzialista, dimenticato in tempi di regime, riscoperto negli ultimi vent'anni in Europa e nel 2012 anche da noi grazie a Keller. Accostato a diversi mostri sacri, Blecher qui condivide con Sartre una cosciente alterazione della realtà che nasce dal particolare per inglobare ogni cosa (il ciottolo per Roquentin, una piuma per Blecher), nonché un paio di curiose coincidenze (a pag. 48 si scherza su una “statua volante”, che appare sotto forma di allucinazione nel racconto *La camera*). Va detto che a diciannove anni, già nelle grazie di Breton, Gide e Heidegger, l'autore romeno fu colpito da una tubercolosi spinale, che lo costrinse a letto per dieci anni, fino alla morte: se *Accadimenti* trasuda quest'immobilità, quest'elemento biografico è fondamentale per comprenderne il racconto d'esordio dell'autore, *Herrant*, che vi apprestate a leggere.

M.M.

HERRANT

Max Blecher

traduzione di Anita Natascia Bernacchia



Prima di conoscere Herrant non avevo mai sentito parlare di questa storia del raggio verde. A lui la raccontò il professore di anatomia artistica, ma con me ammise di averla intuita già da tempo, pur non conoscendola. Sembrava che il grano di sale che il prete gli aveva infilato sotto la lingua pochi giorni dopo la sua nascita fosse verde e scintillasse in modo bizzarro. E non la intuiva perché aveva una buona memoria – del resto la cosa non è neppure possibile per un neonato, fino a questo punto – ma perché il sale avrebbe modificato le cellule della sua lingua, imprimendovi, per il tempo a venire, dei riflessi verdi.

A diciassette anni, quando ebbe appreso del raggio, il gusto salato gli giunse sulla lingua, parlandogli chiaro come una lettera.

Attendevamo dunque entrambi il raggio verde, distesi nella carrozza, sopra la diga. Il sole si fece rosso, sempre più rosso.

Poi cominciò ad appiattirsi.

E, d'un tratto, sulla nube bianca, il raggio verde corse sicuro, rapido, solitario, fino ai confini del cielo.

Era di un verde così intenso e schietto che avrebbe potuto figurare sull'appendice in carta velina dei manuali di fisica.

«Herrant», gridai, «Herrant, il raggio verde!»

Silenzio.

«Herrant!»

Presi lo specchio per guardare Herrant. L'egiziano dormiva. Ma era inutile svegliarlo. Il raggio verde era lontano nello spazio, in viaggio verso un altro Herrant che, malato da otto anni, attendeva di sicuro di vederlo anche lui, per esprimere in quell'istante il suo grande desiderio.

Herrant avrebbe voluto gridare, per essere più sicuro del pensiero e del desiderio: «Mi alzo, ho voglia di camminare.»

Domani verremo di nuovo a spiare il raggio.

BERCK PLAGE²

1. Apparso in Bilete de papagal, n. 463, 29 giugno 1930.

2. Pseudonimo di Max Blecher. A Berck-sur-Mer, località balneare terapeutica nel Nord della Francia, l'autore aveva trascorso alcuni mesi per curare la sua malattia, il morbo di Pott.

ADESSO RACCONTO COME SONO NATO

Daniil Charms

traduzione di Paolo Nori



A desso racconto come sono nato, come sono cresciuto, e come si sono manifestati in me i primi segni del genio. Io sono nato due volte. È successo così.

Mio babbo ha sposato mia mamma nel 1902, ma i miei genitori mi han messo al mondo solo alla fine del 1905, perché mio babbo voleva assolutamente che suo figlio nascesse il primo gennaio. Il babbo aveva calcolato che il concepimento dovesse aver luogo il primo di aprile, e solo quel giorno si è avvicinato alla mamma al fine di concepire un bambino.

La prima volta il babbo si è avvicinato alla mamma il primo aprile del 1903. La mamma aspettava da tempo questo momento, e se ne è molto rallegrata. Ma il babbo, si vede, era proprio in vena di scherzi, e non si è trattenuto e ha detto alla mamma – Pesce d’aprile!

La mamma si è offesa moltissimo, e per quel giorno non ha permesso al babbo di avvicinarsi. È toccato aspettare l’anno successivo.

Il primo aprile 1904 il babbo ha ricominciato ad avvicinarsi alla mamma con lo stesso fine. Ma la mamma, ricordando il caso precedente, ha detto che non voleva più far la figura della stupida, e di nuovo non ha permesso al babbo di avvicinarsi. Per quanto il babbo si agitasse, non c’è stato niente da fare.

E è stato soltanto l'anno dopo che mio babbo è riuscito a vincere le resistenze di mia mamma e a concepirmi.

Così, il mio concepimento ha avuto luogo il primo aprile 1905.

Tutti i conti del babbo, però, sono andati a farsi benedire, perché io sono risultato prematuro e sono nato quattro mesi prima del previsto.

Il babbo si è infuriato talmente che la levatrice che mi aveva preso si è spaventata e ha cominciato a rificcarmi nel posto da dove ero uscito.

Uno studente dell'accademia medico-militare che assisteva al parto ha dichiarato che a rificcarmi dentro non ci sarebbero riusciti. Tuttavia, nonostante le parole dello studente, a rificcarmi dentro ci sono riusciti, ma, per la fretta, non nel posto giusto. A questo punto è cominciata una terribile baraonda. La puerpera grida – Datemi il mio bambino! – E le rispondono: – Il suo bambino, – le dicono, – si trova dentro di lei. – Come, – grida la puerpera, – come sarebbe, dentro di me, se l'ho appena partorito! – E se si sbagliasse? – dicono alla puerpera. – Come, – grida la puerpera, – come faccio a sbagliarmi! Come se potessi sbagliarmi. Ma se un attimo fa ho visto il bambino qui sul lenzuolo!

– È vero, – dicono alla puerpera, – però, forse, si è infilato da qualche parte –. In poche parole, non sapevano neanche loro che cosa dire alla puerpera.

E la puerpera strepita e chiede che le diano il suo bambino.

È toccato chiamare un medico esperto. Il medico esperto ha visitato la puerpera e ha allargato le braccia, poi ha capito la situazione e ha dato alla puerpera una buona dose di sale inglese. Alla puerpera è venuta la diarrea, e in questo modo io sono venuto al mondo per la seconda volta.

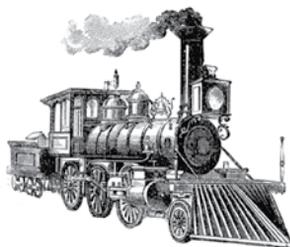
A questo punto il babbo ha ricominciato a dare in escandescenze, che secondo lui questa, diceva, non si poteva ancora chiamare una nascita, che questo, diceva, non era ancora un uomo ma piuttosto un mezzo embrione e che bisognava rificcarlo dentro, oppure metterlo nell'incubatrice.

Allora mi han messo nell'incubatrice.

ICH STERBE

Nathalie Sarraute

traduzione di Lucia Corradini



Ich sterbe. Che cos'è? Sono parole tedesche. Significano io muoio. Ma da dove vengono, ma perché così all'improvviso? Lo saprete, abbiate pazienza. Vengono da lontano, vengono (così come si dice: "mi viene in mente") dall'inizio di questo secolo, da una città termale tedesca. Ma in realtà vengono da molto più lontano ancora... Ma non affrettiamoci, prima osserviamo più da vicino. All'inizio di questo secolo – nel 1904, per essere più precisi – in una stanza d'albergo di una città termale tedesca un uomo morente si è sollevato a sedere sul letto. Era russo. Conoscete il suo nome: Čechov, Anton Čechov. Era uno scrittore di grande fama, ma in questo caso importa poco, potete essere certi che non aveva intenzione di lasciarci la frase celebre di un uomo in punto di morte. No di certo, non lui, non era affatto il suo genere. La sua fama qui ha soltanto l'importanza di aver consentito che quelle parole non si perdessero, come si sarebbero perdute se fossero state pronunciate da uno qualunque, da un qualsiasi uomo in punto di morte. La sua importanza si limita a questo. Ma anche qualcos'altro è importante. Cechov, come sapete, era medico. Era tubercolotico, ed era andato lì, in quella città termale, per curarsi, ma in realtà, come aveva confessato ad alcuni amici con

quell'ironia rivolta a se stesso, quella feroce modestia, quell'umiltà che gli conosciamo, per "crepare".

"Vado a crepare laggiù" aveva detto loro. Era medico, dunque, e nell'estremo istante, trovandosi accanto al letto da una parte la moglie e dall'altra un medico tedesco, si è sollevato, si è seduto, e ha detto, non in russo, non nella sua lingua, ma nella lingua dell'altro, la lingua tedesca, ha detto a voce alta e articolando con chiarezza: "Ich sterbe". Ed è ricaduto, morto.

Ed ecco che quelle parole pronunciate su quel letto, in quella stanza d'albergo, ormai tre quarti di secolo fa, vengono... spinte da chissà quale vento... a posarsi qui, una piccola brace che annerisce, che brucia la pagina bianca... Ich sterbe.

Saggio. Modesto. Ragionevole. Sempre così poco esigente. Pago di quanto gli si dà... Ed è così spoglio, privo di parole... non ne ha... questo non assomiglia a niente, non ricorda niente di mai raccontato da nessuno, di mai immaginato... è sicuramente ciò di cui si dice che mancano le parole per dirlo... non ci sono più parole qui... Ma ecco che vicinissimo, alla sua portata, pronta per l'uso... con quell'astucio, quegli strumenti... ecco una parola di buona produzione tedesca, una parola di cui quel medico tedesco si serve correntemente per constatare un decesso, per annunciarlo ai parenti, un verbo solido e forte: sterben... grazie, lo prendo, anch'io saprò coniugarlo correttamente, saprò servirmene come si deve e applicarlo saggiamente a me stesso: Ich sterbe.

Intendo, a mia volta, operare... non sono medico anch'io? ... la trasposizione in parole... Un'operazione che metterà ordine in questo disordine senza limiti. L'indicibile sarà detto. L'impensabile sarà pensato. Quel che è insensato sarà ricondotto alla ragione. Ich sterbe.

Quel che in me ondeggia... oscilla... vacilla... trema... palpita... fremito... si disgrega... si scioglie... si disintegra... No, non questo... niente di tutto questo... Che cos'è? Ah, ecco, è qui, viene a rifugiarsi qui, in queste parole nitide, ermetiche. Ne assume la forma. Con i contorni ben delineati. Si immobilizza. Si fissa. Si acquieta. Si placa.

Ich sterbe.

Travolto, trascinato, cercando di opporre resistenza, afferrandomi, aggrappandomi a ciò che là, sul bordo, sporge, quella protuberanza... pietra, pianta, radice, zolla di terra... pezzo di terra straniera... della terraferma: Ich sterbe.

Nessuno, arrivato fin dove sono io, ha potuto... ma io, radunando le poche forze rimastemi, faccio partire quel colpo, invio quel segnale, un segno che chi mi osserva da laggiù riconosce subito... Ich sterbe... Mi capite? Sono arrivato proprio al limite... Sono proprio sul bordo... Qui dove sono è il punto estremo... È qui il luogo.

Ich sterbe. Un segnale. Non un'invocazione di aiuto. Là dove mi trovo non ci sono aiuti possibili. Più nessun rimedio. Sapete quanto me di che si tratta. Nessuno sa meglio di voi di che cosa parlo. Ecco perché è a voi che lo dico: Ich sterbe.

A voi. Nella vostra lingua. Non a lei che pure è lì, accanto a me, non nella nostra lingua. Non con le nostre parole troppo dolci, parole rammollite, infiacchite a forza di esserci state utili, di essere rotolate nelle nostre risate che scaturivano come zampilli quando ci lasciavamo cadere senza forze... oh basta, oh muoio... parole leggere che con il cuore che batteva per la troppa vita lasciavamo scivolare nei nostri mormorii... esalare nei nostri sospiri... io muoio.

Che cosa dici, tesoro, ma tu non sai quel che dici, non c'è nessun « io muoio » tra noi, c'è soltanto « noi moriamo »... ma questo non può accaderci, non a noi, non a me... sai bene come ti inganni quando vedi tutto nero, quando hai i tuoi momenti di disperazione... e tu sai, noi sappiamo, noi abbiamo sempre veduto, tu e io, come, dopo, tutto si sistemi... bene, bene, sì, ti capisco... ma soprattutto non stancarti, non eccitarti così, non metterti a sedere... non ti fa bene... su, su, ma certo, capisco, certo, ti fa male... sì, è penoso... ma passerà, vedrai, come tutte le crisi delle altre volte... ma soprattutto ricoricati, non muoverti, stai calmo...

No, di certo non le nostre parole, troppo leggere, troppo molli, esse non potranno mai superare quel che ora si apre, si allarga tra noi... un varco immenso... ma parole compatte e pesanti, che nessuna ventata di gaiezza, di voluttà ha mai percorso, che nessun polso ha mai fatto battere, nessun respiro vacillare... parole perfettamente lisce e dure come pelote basche, che io gli lancio con tutte le mie forze, le lancio a lui, un giocatore ben allenato che se ne sta piazzato al posto giusto e le riceve senz'ombra di esitazione proprio là dove devono cadere, nel fondo solidamente intrecciato della sua chistera.

Non le nostre parole, ma parole di circostanza, solenni e gelide, parole morte di lingua morta.

Da anni, da mesi, da giorni, da sempre, era lì, alle spalle, il mio rovescio inseparabile... ed ecco che in un colpo solo, con quelle due parole soltanto, con uno strazio terribile mi capovolgo completamente... Lo vedete: il mio rovescio è diventato il mio diritto. Io sono quel che dovevo essere. Infine tutto è rientrato nell'ordine: Ich sterbe.

Con quelle parole ben affilate, con quella lama di eccellente fabbricazione, mai usata prima, niente l'ha smussata, anticipo il momento e taglio corto io stesso: Ich sterbe.

Pronto a cooperare, così docile e pieno di buona volontà, prima che lo facciate voi, mi metto dove siete voi, lontano da me stesso, e proprio come farete voi, con i vostri stessi termini stabilisco l'accertamento.

Raduno tutte le mie forze, mi sollevo, mi raddrizzo, tiro verso di me, abbasso su di me la lastra, la pesante pietra tombale... e perché sia nella posizione perfetta, sotto di essa mi allungo...

Ma forse... quando sollevava la lastra, quando la teneva sopra di sé a forza di braccia e stava per abbassarla su di sé... esattamente prima di ricadere al di sotto... c'è stata forse come una debole palpitazione,

un fremito appena percettibile, una traccia infima di attesa viva... Ich sterbe... E se colui che l'osservava, e che solo poteva sapere, si fosse frapposto, l'avesse agguantato saldamente, l'avesse trattenuto... Ma no, più nessuno, nessuna voce... E già il vuoto, il silenzio.

Non sono, lo vedete, che alcuni leggeri ondeggiamenti, lievi ondulazioni captate tra le innumerevoli prodotte da quelle parole. Se alcuni tra voi trovano questo gioco interessante, essi possono – occorrono tempo e pazienza – divertirsi a scoprirne altre. In ogni caso possono star certi che non si ingannano, tutto quel che riusciranno a percepire è proprio lì, in ciascuno di noi: dei cerchi che vanno allargandosi quando, lanciate da così lontano e con una simile forza, cadono in noi e ci scuotono da cima a fondo queste parole: Ich sterbe.

Poeta e prosatore polacco, annoverato nel gruppo dei *poeti maledetti*, Wojaczek nacque a Mikołów il 6 dicembre 1945. Debbuttò nel 1969 con la raccolta *Sezon* (La stagione), accolta con lusinghieri giudizi dalla critica. Nel 1970 uscì la sua seconda raccolta *Inna bajka* (Una diversa favola). Postume uscirono *Którego nie było* (Colui che non c'era, 1972) e *Nie skończona kruczata* (La crociata non finita, 1972).

Wojaczek scriveva solo quando non era in stato di ubriachezza. Si chiudeva in casa per due settimane e scriveva, correggeva e limava senza sosta. Poi subentrava un intervallo di due-tre settimane durante il quale si ubriacava da non reggersi in piedi, faceva scenate, provocava scandali. Tentò più volte di togliersi la vita. I medici gli diagnosticarono la schizofrenia, e questa diagnosi pesò su tutta la sua vita. Chiese egli stesso di trascorrere una settimana in una clinica psichiatrica, dove conobbe l'infermiera che diventò sua moglie e gli diede una figlia; ma il matrimonio non durò neanche un anno.

Gli ultimi anni furono assai difficili: sprofondato sempre più nell'alcol, Wojaczek sentiva di non essere più in grado di scrivere, e che senza scrittura la vita non avrebbe avuto più alcun valore. L'ultimo tentativo di suicidio gli riuscì, l'11 maggio 1971, a Wrocław. Su un biglietto scrisse le dosi e i nomi delle medicine che avrebbe preso, non si sa se per documentare la sua morte o per lasciare un'indicazione per il pronto soccorso, ma aveva ingerito una tale quantità di farmaci, tra cui una forte dose di valium, che neanche un pronto intervento avrebbe potuto salvarlo.

Principali temi della sua poesia sono la morte, l'amore, la femminilità e la carnalità. L'erotismo e la sessualità sono costantemente legati alla morte. Il soggetto lirico dei suoi versi parla del dolore, del senso della estraneità, si ribella alla ipocrisia del mondo e della società, e ostinatamente esplora gli angoli oscuri dell'anima umana, analizza le proprie paure, inquietudini, ossessioni. Il linguaggio è spesso naturalistico, brutale e osceno, ma sotto il volgare strato lessicale di Wojaczek si cela un profondo lirismo, un bisogno di tenerezza e una grande sensibilità, come emerge dalle lettere alla madre e al suo grande amore Teresa Ziomber. Misconosciuto in Italia, Wojaczek è stato uno dei fenomeni più controversi nella poesia polacca del XX secolo.

Paolo Statuti

POESIE

Rafał Wojaczek

traduzione di Paolo Statuti

Sii per me

Sii per me dai piedi alla testa, dal tallone all'orecchio
Dai ginocchi all'inguine, dal gomito alle unghie
Sotto l'ascella, sotto la lingua, dal clitoride alle ciglia.

Sii il polo del mio cuore anormale
Il cancro che mangia il cervello e permetterà di sentirlo
Sii l'acqua dell'ossigeno per i polmoni bruciati.

Sii per me reggiseno, mutande, giarrettiere
Sii culla per il corpo, bambinaia che culla
Mangiami lo sporco delle unghie, bevi il sangue mensile.

Sii passione e compimento, piacere, di nuovo fame
Passato e futuro, secondo ed eternità
Sii ragazzo, sii ragazza, sii notte e giorno.

Sii per me vita, gioia, sii morte, gelosia
Sii rabbia e disprezzo, disgrazia e noia
Sii Dio, sii Negro, padre, madre, figlio.

Sii – e non chiedere come Ti ripagherò
E allora gratis prenderai il più bel tradimento:
L'amore che sveglierà la morte addormentata in Te.

Ti parlo piano

Ti parlo così piano come un luccichio
E fioriscono le stelle sul prato del mio sangue
Nei miei occhi è la stella del tuo sangue
Parlo così piano che la mia ombra svanisce

Sono un'isola fresca per il tuo corpo
che cade di notte come goccia ardente
Ti parlo così piano come nel sonno
il tuo sudore sulla mia pelle brucia

Ti parlo così piano come un uccello
all'alba il sole cala nei tuoi occhi
Ti parlo così piano
come lacrima che scolpisce una ruga

Ti parlo così piano
come tu fai con me

Mito di famiglia

Kielbasa –
Mia madre commestibile

È appesa a un gancio di nichel
e odora di camino

Costa poco del resto non è mai stata cara
era comprensiva e conosceva le possibilità

Io sono figlio di mia madre
e di un certo giovanotto
che non fu prudente
e di sicuro cattivo
ma forse soltanto non sapeva
Mia madre allora era stordita
e poi si pentì

Adesso io ho fame
e mia madre pende

Dunque fisso la vetrina
e sento
che mi cola
la saliva e lo sperma

Lo so tra un istante non esiterò più
entrerò e chiederò
proprio questa
Kielbasa –
Mia madre commestibile
È la mia fame dell'infanzia

La stagione

C'è la ringhiera
ma non ci sono le scale
C'è l'io
ma non ci sono io
C'è il freddo
ma non ci sono le calde pelli degli animali
le pellicce d'orso le code di volpe

Dal momento in cui è bagnato
è molto bagnato
l'io ama il bagnato
sulla piazza, senza l'ombrello

C'è il buio
c'è il buio come il più buio
io non ci sono

Non c'è il dormire
Non c'è il respirare
Il vivere non c'è

Soltanto gli alberi si muovono
insolito muoversi degli alberi

generano un gatto nero
che percorre tutte le strade

QUARTA LETTERA DALLA KIRGHISIA

Silvano Agosti



Kirghisia, 8 agosto.

Carissimi amici, vi sono grato per aver attenuato nelle vostre risposte lo stupore e l'incredulità. Sono anche contento che vogliate saper tutto nei minimi dettagli. Proverò ad accontentarvi e concluderò questa lettera parlandovi dei delicati fiori azzurri che parlano d'amore.

Ma prima devo proseguire a descrivervi, come promesso nell'ultima lettera, la condizione degli anziani.

“Cosa significa dunque essere anziani qui in Kirghisia?” Chiedo a una coppia, che all'apparenza non sembra superare i cinquanta anni. Per noi che ne abbiamo quasi settanta e abbiamo vissuto gran parte della nostra esistenza prima di tutte queste riforme, significa poter godere della vita nella sua massima estensione e pienezza.

Ogni nostra giornata ha ritrovato il sapore dell'infanzia, con tempi e spazi privi di confini. Ce ne andiamo a visitare le Case dell'Arte, dove vengono custoditi non soltanto i capolavori, ma anche i disegni dei bambini e in questa festa di colori perdiamo i nostri sguardi, poi incontriamo altri anziani venuti da lontano e ci scambiamo i ricordi.

Oppure frequentiamo liberamente le Case della Musica o i Cinematografi.

In ogni Cinema ci sono almeno due sale, in una vengono proiettati i grandi film del passato, i capolavori, e nell'altra o nelle altre, i bei film del presente.

In ogni piazza ci sono i gruppi di lettura, dove i nostri attori, a turno, leggono brani di letteratura. Andiamo a visitare quei pochi di noi che sono malati e facciamo il possibile per rendere meno pesante la loro condizione.

Prima delle riforme avevamo moltissimi ospedali: erano tutti pieni di malati. Ora abbiamo un solo ospedale per ogni città. Quando la gente è libera di vivere, non si ammala e, se per caso subentra qualche malessere, non c'è migliore ospedale di un corpo felice.

La donna improvvisamente smette di parlare e indica con la mano un corteo di persone di ogni età che avanza danzando nel grande viale del parco.

La delicata musica di un trio ambulante, violino, percussioni e fisarmonica, avvolge il corteo.

L'uomo sorride al mio stupore.

“Abbiamo riscoperto le abitudini lontane dei nostri padri. Quando qualcuno cade in depressione, una gran quantità di gente si raduna intorno a lui e tutti ballano, finché anche il depresso esce dalla sua immobilità e si unisce

agli altri, incominciando anche lui a ballare.

Vedi, il depresso è quello al centro di quel grande cerchio di gente e i suoi movimenti sono ancora un po' lenti ma tra poco ballerà come tutti gli altri e allora sarà guarito.”

È un'immagine difficile da dimenticare, questa nube di corpi ondegianti in armonia che avanza al suono di una delicata musica ritmica.

Gli strumenti musicali sono sparsi tra la gente e tutti quelli che sanno suonare partecipano, muovendosi con gli altri e sembra quasi che la musica esca dalla terra stessa.

Non c'è angolo della Kirghisia dove qualcuno non stia giocando e lo spettacolo della vita si svolge incessantemente sotto gli occhi di tutti.

“Ho notato”, dico al mio accompagnatore, “che molti uomini e donne hanno un piccolo fiore azzurro al centro del petto.” “Ah, il fiore azzurro!

È semplice. Chiunque provi il desiderio di fare l'amore lo segnala agli altri, mettendosi un piccolo fiore azzurro sul petto in modo che sia più agevole avviare il corteggiamento.

Un nostro studioso ha scoperto che gran parte dei guasti e dei tormenti che opprimevano la gente nella gestione dei sentimenti, derivavano dalla divisione delle tre componenti del mondo affettivo: la tenerezza, la sensualità e l'amore. Infatti la tenerezza vissuta senza sensualità e amore produce ipocrisia, la sensualità priva di tenerezza e amore produce pornografia, e l'amore, privo di sensualità e tenerezza, produce misticismo. Fino a pochi anni fa anche noi vivevamo in una società oppressa da questi mali.

Ora che la tenerezza, la sensualità e l'amore fanno parte dei naturali comportamenti umani è scomparso tra noi ogni fenomeno di ipocrisia, di pornografia e di misticismo. Da voi in occidente come si vive l'amore?"

"Lasciamo perdere," dico chinando il capo un po' vergognoso.

"Ho notato piuttosto che nelle vie delle vostre città ci sono poche automobili e nessun mezzo pesante o furgone/"

"Qui da noi le consegne delle merci a negozi e ristoranti, avvengono a notte fonda, quando le strade sono deserte. I veicoli da trasporto sono elettrici e non fanno alcun rumore".

Il mio accompagnatore d'improvviso si allontana, apre una sorta di piccolo armadio dipinto di arancione, estrae una scopa e un minuscolo raccoglitore e spazza una parte del marciapiede.

Mi rendo conto che all'esterno di ogni palazzo o abitazione c'è questo minuscolo armadio arancione. "Fa parte della ginnastica quotidiana, indispensabile per sciogliere i muscoli. Chiunque noti per terra una qualche sporcizia, apre l'armadio e dà il suo contributo." Ecco come si spiega l'incredibile nitore di queste strade e di queste piazze.

"Esiste da voi la pubblicità?" "Esisteva. Poi i nostri esperti di economia hanno scoperto che eliminando la pubblicità tutto veniva a costare la metà e allora..."

"E allora?"

"Il nostro Ministero per il Miglioramento della Vita ha proposto di sostituire alla pubblicità l'informazione, e per qualsiasi nostra necessità veniamo informati da un piccolo programma

nel computer che ci indica dove si può trovare questo o quel prodotto, il più vicino possibile alla nostra abitazione.

Vedo seduta su una panchina una donna sorridente e serena. Mi attrae in modo particolare quel suo sorriso permanente. Ha un piccolo fiore azzurro sul petto.

Ecco, vuol comunicare a me e agli altri che ha il desiderio di fare l'amore.

Il mio accompagnatore toglie dal taschino un mazzetto di fiori azzurri e me ne porge uno. Mi avvicino e siedo accanto a lei. Cerco in modo maldestro di posare il piccolo fiore azzurro sulla mia giacca.

La donna nota le mie manovre imbarazzate, prende dalle mie dita il fiore e lo infila nell'occhiello della mia camicia.

Cari amici, mi accorgo che è notte fonda e la mia lettera questa volta non finirebbe mai.

Ci sentiamo presto, riflettete sulla soavità degli incontri di chi porta su di sé un minuscolo fiore azzurro.

Un abbraccio a tutti voi.

Il brano è tratto da *Lettere dalla Kirghisia* di Silvano Agosti, pubblicato da Edizioni L'immagine, giusto all'ottava ristampa e acquistabile a quest'indirizzo:

<http://store.silvanoagosti.com/libri/8-lettere-dalla-kirghisia.html>

Rusty dogs

Serie a fumetti pubblicata su www.rustydogs.com
scritto da Emiliano Longobardi
lettering di Mauro Mura
editing di Andrea Toscani

episodio # 01

NEXT DOOR TO PARADISE 75

disegnato da Andrea Del Campo

episodio # 02

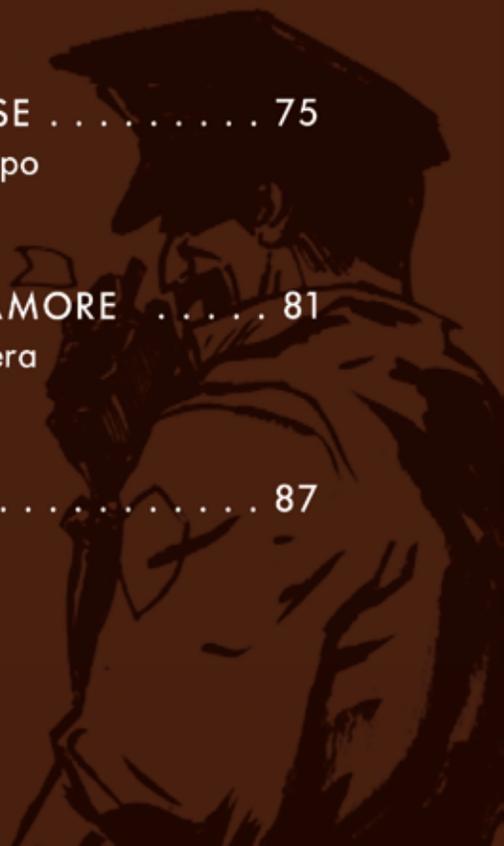
PRIMA CHE DIO FOSSE AMORE 81

disegnato da Werther Dell'Edera

episodio # 03

REVOLVING RULES 87

disegnato da Claudio Stassi



NEXT DOOR TO PARADISE

Soggetto e sceneggiatura:

Emiliano Longobardi

Disegni:

Andrea Del Campo

Lettering:

Mauro Mura

Editor:

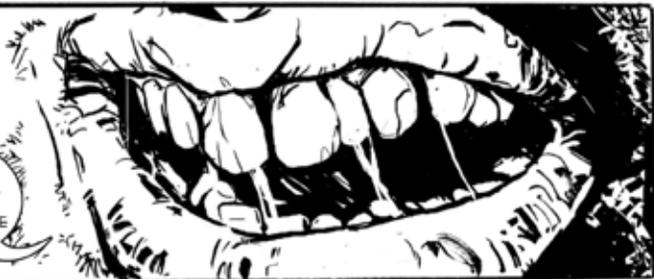
Andrea Toscani



NEXT DOOR TO PARADISE

IMMIGRATI
E FINOCCHI
DOVREBBERO
BRUCIARE
ALL'INFERNO!

VENGONO QUI
E PENSANO DI FARE
QUELLO CHE VOGLIONO.
TIRANO SU BORDELLI
E DIFFONDONO MALATTIE
DI MERDA.



COME QUELLO
STRONZO DI ZHANG.
NON HA NEMMENO
VOLUTO CHE MI
AVVICINASSI A UNA
DELLE SUE TROIE.

BRUTTO MUSO
GIALLO DEL CAZZO!
IO I SOLDI CE LI
AVEVO E LUI NULLA!



"TU FAI SCHIFO!"
M'HA DETTO. "SEI
SPOLCO!"
"PUZZI!"

AHR
AHR
AHR!

BASTARDO
DI UN PAPPONE!
E IO I SOLDI ME
LI SONO BEVUTI
TUTTI!



EH... ANCHE IO HO FAME,
AMICO, MA QUEL FOTTUTO
ARMENO DI DZADUR NON
MI FA PIÙ CREDITO.

SU, AMICO, ALLUN-
GAMI QUALCHE
DOLLARO. HAI VISTO
CHE PIOGGIA POCO
FA? È VENUTO GIÙ
TUTTO IL CIELO!





DIO SI DEV'ESSERE
PROPRIO INCAZZATO
OGGI. SEMBRAVA IL
SECONDO FOTTUTO
DILUVIO UNIVERSALE.

HEI, AMICO, ALLORA ME LO
DAI QUALCHE DOLLARO?
DAI/ PAGAMI DA BERE E TI
RACCONTO COS'HO VISTO
UNA VOLTA, GIURO CHE NE
VALE LA PENA.



"ALLORA NON ERO UBRIACO. ERO SOBRIO.
ED ERO PURE GIOVANE, CAZZO!
E AVEVO TUTTI I DENTI."

"ANCHE QUEL GIORNO AVEVA PIOVUTO,
TANTO CHE POTEVAMO ANNEGARE TUTTI."



"DIAVOLO! VENDEREI
MIA MADRE MORTA
PER UN GOCCIO!"

"MA QUEL GIORNO
NON AVEVO TOCCATO
NEMMENO UN BICCHIERE!"



"QUEL GIORNO MORI
TOBEY MUNGER."



"SAI CHI ERA
TOBEY MUNGER?"

"AHR AHR AHR!
NO, TU NON PUOI MICA SAPERLO!"

"TOBEY ERA IL PIÙ GRANDE DI TUTTI.
E AVEVA TUTTO. DOLLARI, FICA
E POTERE. TUTTO."



"LUI E LA SUA BANDA DI CANI ARRAB-
BIATI SEMBRAVANO INARRESTABILI..."

"...MA QUEL GIORNO QUALCUNO URVEVA
FREGATO PER BENE. ARRIVÒ DA CHIP
CON UNO SQUARCIO IN PANCIA CHE
POTEVA ENTRARCI UN BRACCIO..."



"...E SE LO TAMPONAVA CON UN
MUCCHIO DI BIGLIETTI DA CENTO!
SAI QUANTI SHOT MI CI VENIVANO?"



"STAVAMO TUTTI ZITTI.
SI SENTÌ SOLO LA SUA VOCE
IMPASTATA DAL SANGUE."

"ERANO TALMENTE TANTI
CHE SEMBRAVA GLI USCISSERO
DALLA PANCIA INSIEME
AL SANGUE."

IO NON HO...
MAI...
AVUTO...
PAURA!



"QUANDO CADDE SI PORTÒ
DIETRO UNO SGABELLO, MA
NON SENTII NESSUN RUMORE."



"FUI L'UNICO A MUOVERMI
E AD AVVICINARMI..."

"...TOBEY STAVA ANCORA
RANTOLANDO. NON SI
CAPIVA UN CAZZO
DI QUELLO CHE VOLEVA
DIRE. POI SMISE DI COLPO."



"...LE SUE PAROLE
RIMBOMBANO
ANCORA LÀ DENTRO
E LAVREBBERO FATTO
PER ANNI E ANNI."



"...MA NON PENSAVO A QUESTO
MENTRE MI CHINAVO
A PRENDERE I SOLDI."



"LI PULII ALLA MEGLIO. GLI ALTRI
SICURAMENTE MI GUARDAVANO
SENZA CAPIRE BENE CHE COSA
STESSE SUCCEDENDO."



"MI MISI IN TASCA
IL MALLOPPO E ANDAI VIA
SENZA NEMMENO
VOLTARMI."

"NON SO
PERCHÉ
LO FECI."



"MA ME LO CHIEDO
ANCORA OGGI."

FINE

PRIMA CHE DIO FOSSE AMORE

Soggetto e sceneggiatura:

Emiliano Longobardi

Disegni:

Werther Dell'Edera

Lettering:

Mauro Mura

Editor:

Andrea Toscani



PRIMA CHE DIO FOSSE AMORE

NON SONO MAI STATO
PARTICOLARMENTE SVEGLIO.

HO SEMPRE CAPITO LE COSE
IN RITARDO. COME ADESSO.

SO DOVE SONO, MA VORREI
ESSERE DA UN'ALTRA PARTE.

DOVEVO PENSARCI PRIMA.

ANCHE VOLENDO SCAPPARE,
ORA NON CE LA FAREI.

STUPIDO. STUPIDO.
MILLE VOLTE STUPIDO.

UN SOLO
PADRONE.

NON SEI CAPACE DI
LAVORARE PER DUE.
UNO SOLO.

UN PADRONE, UN
ORDINE, UNA SOLA
COSA DA FARE.





SEI/

STAI GIÙ SDRAIATO COME
STAVI SDRAIATO SOTTO
UNA DELLE CINESI DI ZHANG
QUANDO LITIGAVI CON JENNY.

NON PENSARE
A JENNY.

NON PENSARE
PIÙ A LEI.



SETTE/

STUPIDO.
SEI STATO
STUPIDO.

FIN DALL'INIZIO.



OTTO/

STUPIDO A PENSARE
DI POTERTELA CAVARE
CON LE PAROLE.

TU NON LE SAI
USARE LE PAROLE.

E NON SAI USARE
IL CERVELLO.

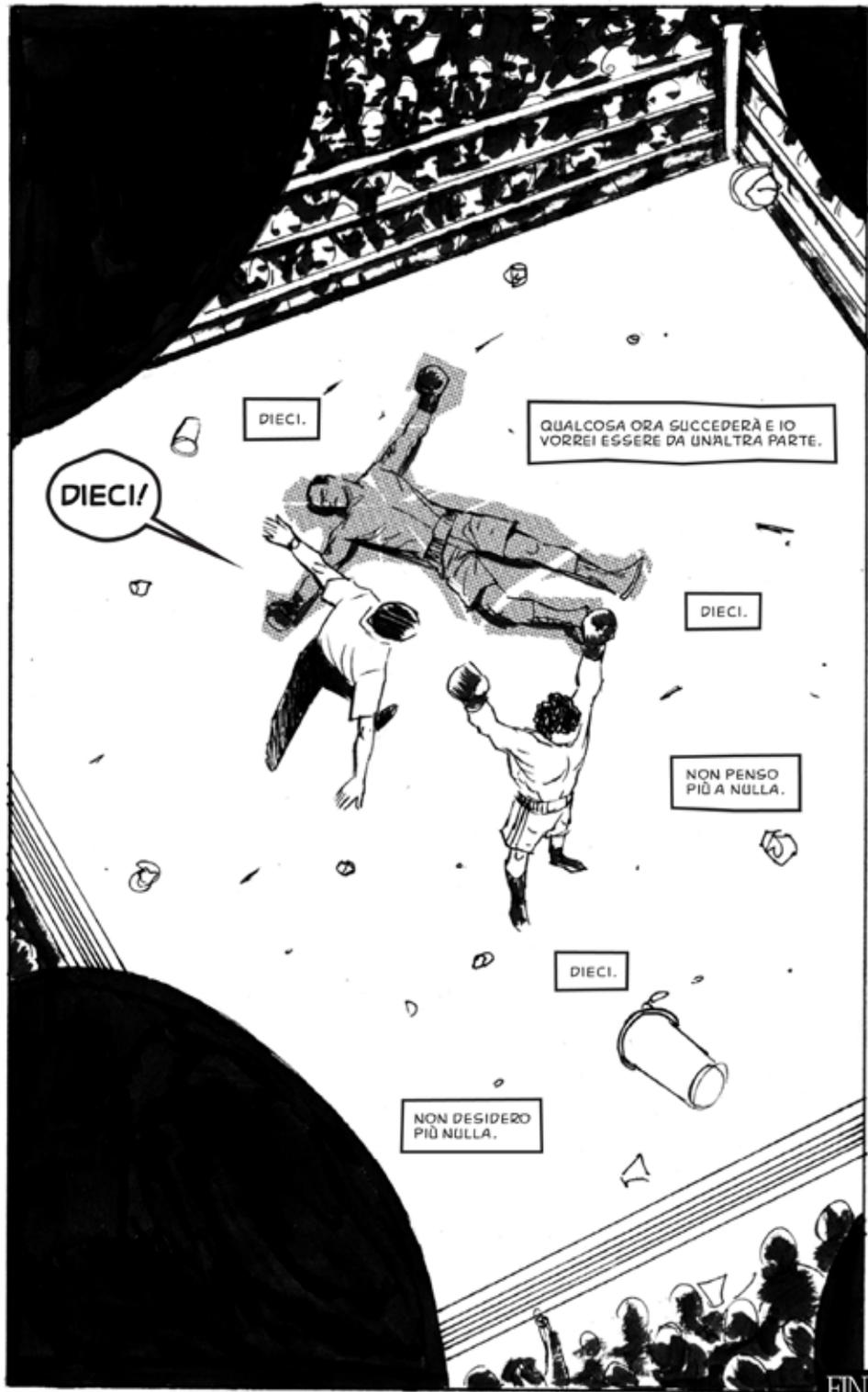


NOVE/

HAI PENSATO CON
L'UCCELLO, COME
HAI SEMPRE FATTO.

E HAI SBAGLIATO A PENSARE
CHE A LEI POTESSE INTERES-
SARE DAVVERO UNO COME TE.

STAI GIÙ.



DIECI!

DIECI.

QUALCOSA ORA SUCCEDERÀ E IO
VORREI ESSERE DA UNALTRA PARTE.

DIECI.

NON PENSO
PIÙ A NULLA.

DIECI.

NON DESIDERO
PIÙ NULLA.

FINE

REVOLVING RULES

Soggetto e sceneggiatura:
Emiliano Longobardi

Disegni:
Claudio Stassi

Lettering:
Mauro Mura

Editor:
Andrea Toscani

REVOLVING RULES

DI EMILIANO LONGOBARDI E CLAUDIO STASSI

Rusty
Dogs



LETTERING
MAURO MURA
EDITOR
ANDREA TOSCANI



"LA PIOGGIA È UNA GRANDE
LIVELLATRICE, PERCHÉ QUANDO
PIOVE CI BAGNAMO TUTTI."

"È QUANDO SMETTE
DI PIOVERE CHE TUTTO
SI COMPLICA."



"C'È CHI NASCE PER
STARE DIETRO AL
BANCONCINO DI UN BAR..."



"... A CHI VIENE
UN INFARTO ..."



"... CHI FA LO SBIRRO..."



CHI È ESPERTO
DI CASSEFORTI...

... E CI SONO ANCHE
QUELLI COME NOI.



ROTTIAMMO CADAVERI.
LI BUTTIAMO NELLA
FOSSA E LI BRUCIAMO.

NIENTE CADAVERE,
NIENTE DELITTO.

E NEL FUDCO CI
BUTTIAMO PURE
L'ARMA, COSÌ
NESSUNO FINISCE
INCASTRATO.

HAI MAI
PENGATO DI...
HMP



... SÌ, INGOMMA,
DI TORNARE
CREDENTE?



IO? MA CHE
DIAVOLO DICI?



DÀ, STUJ, HAI
CAPITO... VOGLIO
DIRE... LA VITA CHE
FAI, CHE FACCIAMO...
A TE STA BENET?



"OK, OK... MA CHE C'ENTRA
COL TORNARE CREDENTE?"

"LO SONO ANCORA, NON È
UNA COSA CHE VA VIA,
CHE SPARISCE..."



"QUINDI PER TE IL
BATTESIMO DURA
PER SEMPRE..."



"HEI! NON GIAMO MICA
DELLE CAZZO DI VACCHE
MARCHIATE!"



QUEL CHE VOGLIO DIRE
È CHE MI SONO SEMPRE
IMMAGINATO LA CHIESA
E TUTTE QUESTE COSE
COME UNO DI QUEGLI
ALBERGHI DI LUSO.



ALBERGHI
DI LUSO?!

SÌ...
ANF...



... QUELLI CON LE GRANDI
PORTE GIREVOLI CHE NON
SI CHIUDONO MAI E LA
GENTE VA E VIENE SENZA
BUGNARE O SUONARE
IL CAMPANELLO.



BAH! DICO
CHE SAREBBE
TROPPO COMODO,
NON PENSI?

UN CONTO È QUEL
CHE FACCIO, CHE HO
SCELTO IO... ALTRA
COSA È CREDERE



E IO NON POSSO
NON CREDERE.
CREDO DA SEMPRE.



OK, MA COME
LA METTI CON
QUELLO CHE FAI?



QUEL CHE FACCIO
NON C'ENTRA
NIENTE CON
QUELLO IN CUI
CREDO.



ANZI, NON POTREI
NEMMENO FARE
QUEL CHE FACCIO,
SE NON CREDESSI.



ALLA FINE, IL PIÙ COMODO DI TUTTI È QUESTO SACCO DI PULCI.

E SEMBRA CHE NON GLI BASTI MAI...



NON CE LA PAI L'ABITUDINE, CAGNONE, EH? QUELLA GENTE NON TI PIACE PROPRIO, VERO?



PRENDO LA BENZINA, STUP?

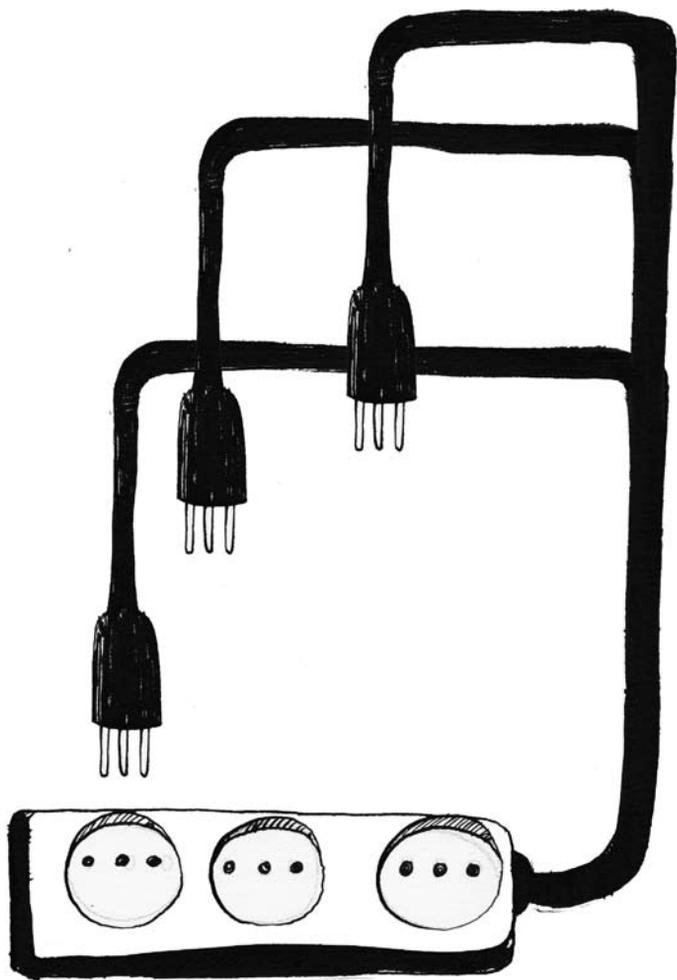


NO... CON QUELLO CHE CI COSTA! PRIMA VEDIAMO QUANTI NE HANNO PORTATI...



...PUAH! SARÀ ANCHE IL CASO DI CHIEDERE UN AUMENTO AL CAPO!

FINE



LASCIATE IL MUGELLO

Alessandro Fiori



L Se ne vanno in giro. Qualcuno sta lì vicino alla legnaia. Col cappello, vestito di merda col puzzo che si sente da lontano. ● Avrà mangiato poco. Avrà spaccato qualche collo. Avrà aperto qualche collo col coltello affilatissimo. Sono fatti di sangue di bestia, capretti maiali galline. Poi la sera sono tutti in fila al bar della stazione a puzzare di capra, a guardare la champions, a parlare di fucili e di Mourinho. Abili guidatori da soppiatto a fari bassi. Vendono i marroni, bevono un bicchiere e diventano rossi, ricordano i tempi andati quando menavano il cazzo in giro per casa. Hanno come miglior amico un veterinario albanese che ricuce i cani da caccia aperti dal cinghiale. Hanno collezioni di ditoni fossili ad unghia di carbone. Guai a chi si avvicina, sono sempre all'erta. Se si sente l'ape stanno arrivando. La panda entra sulla statale come un boa. Come Mutu non c'è nessuno. Abbassano il prezzo delle zucchine. Stanno fermi sulla strada sterrata come indicatori. Si alzano alle 4 del mattino e guardano in terra. Non mancano di maledire. Hanno cataratte ingiallite dal fumo, fiati strepitosi. Caricano il fucile nella panda e parcheggiano vicino allo stadio. Da qualche anno è stata costruita una piccola tribuna in muratura. D'estate portano i caprioli per la sagra

del tortello. Portano i cinghiali per la sagra del cinghiale. Portano qualche lepre al veterinario. Se Mutu sbaglia un gol è uno zingaro.

2. L'unica festa degna di questo nome è la festa dei morti. Quando a Vicchio c'è la festa dei morti te ne accorgi e allora sai che è il primo di novembre. La popolazione si veste da festa, lascia la televisione accesa per i ladri ed esce di casa. La strada del cimitero è quella che va a Dicomano e il primo novembre si intasa di gente che festeggia i parenti seppelliti. Le donne hanno le scarpe strette, gli uomini la giacca e il cappello. La statale è impestata di fiori come al Sanremo. La festa è silenziosa e le macchine non possono passare. Una folla così non si era mai vista, arrivano anche i parenti migrati nel Belgio. Giorgione e la Casa del Prosciutto fanno affari, ma soprattutto il bar l'Arsella che è vicino al cimitero. La gente compra il castagnaccio e qualche porcino slavo scongelato. Il vino non è più novello. Nell'aria c'è un gran rispetto. La Gazzetta per vergogna si sbircia di sottocchi. Da Firenze arrivano i vigili a far lo straordinario perché sennò non ci si organizza. Dicono che a Firenze tanta gente l'avevano vista solo all'inaugurazione della tramvia. Tra la folla riaffiorano alcune mogli credute disperse. Fa due gocce. C'è un gran silenzio. Nessun automobilista si permette di suonare. I ritardatari si stanno ancora sbarbando.

3. Nel frattempo il transatlantico dava il via al suo tragitto divertentissimo e tutto questo a nostra insaputa. Ero in letargo col poeta. La prima cosa che abbiamo fatto è stato finire il vino, poi ci siamo buttati sul distillato di cedrina zuccherino anzicheno'. I corpi erano sani, bastava controllare il transito dell'aria e la geometria di tutto quanto, soprattutto torace e addome: ma i denti e il fegato non c'entravano una cazzo. La baita era di legno come la voleva il poeta, ma i riscaldamenti quelli no: esso richiedeva i comfort della tecnologia, le stufe elettriche magari col timer invece della stufa a legna cuore di ghisa. Freddo compromettente, estenuante, infatti. Tolto il succo di melagrana con la spugnetta abbiamo buttato sull'incerata centinaia di a4 stampati tra poesie racconti canzoni e drammaturgie.

Abbiamo registrato col walkman, siamo stati ivi fatti ed attivi, fattivi. Nel frattempo partiva il contest di tenori e soprani ma tutto questo a nostra insaputa.

Come baroni abbiamo preso due bomboloni caldi dicendo grazie e buonasera, poi ci siamo rintanati in casa ed abbiamo infilato golf su golf su caffè su caffè. Non vi dico l'onore di avere il poeta, di saperlo pernottare in domo: la mia ammirazione, la sua ingratitudine. Mentre lavava i piatti parlava di feste rosa, di gelosie, di maschi rincorsi con mutande in mano, di segugi che vanno annusando abiti per trovare sperma d'uomo. E poi abbiamo iniziato a scureggiare. Questo è il letargo col poeta, e dura una manciata d'ore. Nel frattempo aveva iniziato a nevicare come non accadeva da anni e tutto questo a nostra insaputa. Abbiamo provato a guardare anche un film di Fellini 1983 per distrarci, ma potevamo solamente scureggiare con i suoni e gli odori della più alta carica, strafottenti. Non avevamo nemmeno tuniche per rattafanare i peti come fanno i preti. Stavamo alla mercé dei nostri organismi, immobili e ritratti da Hopper, per niente divertiti. E buttavamo legna come in trincea, come i beccacinisti contemporanei che tornano senza pennuti e senza cartucce. Continuammo ad appestare con scrupolo e cattiveria, la cagna voleva uscire. Poi d'un tratto l'armistizio: vestiti per eccesso ci buttammo sulle brande passando al passato remoto, ed ognuno separatamente continuò a scureggiarsi addosso. I plotoni furono decimati, rimanevano solo arance ed alcune sigarette. Al risveglio il poeta mi ha parlato della prigionia e si è fatto accompagnare alla stazione di Borgo san Lorenzo.

4. A prendere le sigarette si va da Giorgione a parte il giovedì che è chiuso. Giorgione è la bottega di Sagginale. Poi c'è anche il ristorante un po' oltre che si chiama sempre da Giorgione. Giorgione io non l'ho mai visto, quello che pensavo fosse Giorgione è in realtà suo figlio. Ma comunque questo nome gli si addice con tutte quelle sigarette che accende e il morso inverso. Quando entri da Giorgione se non ti hanno mai visto prima sembra d'essere al car. Se ti fermi a leggere il Corriere Stadio percepisci alle spalle qualcosa di sinistro. Poi con i

mesi se sei andato sempre di monosillabi e sei stato abbastanza accigliato Giorgione ti dice ciao. Giorgione vende vino capaccino. Il vino capaccino fa venire mal di testa sin da subito senza aspettare il risveglio del giorno dopo. È meno caro del vinaino di Borgo e te lo mette nelle bottiglie di Moretti. Una volta dovevo andare da amici e gli ho detto che volevo una di quelle bottiglie per fare una bella figura. Gli ho lasciato 7 euro e l'abbiamo versata tutta nel lavandino. Il giorno dopo sono andato a richiederli i soldi e mi ha regalato un pacchetto da 10 di Pall Mall blu. Da Giorgione si danno appuntamento bestie mitologiche che odorano d'insaccati. Questi uomini si appoggiano da qualche parte come mosconi infreddoliti e aspettano che arrivi il trans con la Porsche. Quando arriva il trans con la Porsche diventano giovani e interrompono le discussioni. La bottega piomba in un silenzio pneumatico. Guardano il culo, le pocce, la fica, il cazzo. Poi quando la Porsche si allontana fischiando i copertoni si apre il dibattito. Qualcuno se lo scoperebbe lo stesso, qualcuno no. Giorgione nel frattempo sbuccia il terzo pacchetto di MS. In questo breve racconto ho pronunciato ben 11 volte il nome di Giorgione. In un solo giorno a Sagginale questo accade ben più volte.

WARHOL ET LA MOUCHE

Paulina Spiechowicz



«È vernice, un grùnolo di vernice nera». Le aveva Nico. La tela era grande quanto tre uomini, e constava di un trittico verticale. Il dipinto, olio su stampa fotografica, occupava tutta una parete della sala ovest del museo.

«Ti dico che è una mosca. La mosca è poggiata sulla canna del fucile. Al posto del fumo, c'è una mosca».

Soffiava, lei, contro la tela, e il suo respiro tentava di raggiungere la mosca che credeva poggiata addosso alla canna del fucile. Andy Warhol, 1964. Un fotogramma di Cagney che stava per essere ucciso, in bianco e nero. Era anche l'anno della sua nascita, il 1964: a giugno avrebbe compiuto quarantatre anni. La mosca sembrava essere stata imbalsamata sull'arma da fuoco. Lei soffiava, ma la mosca non si muoveva. Forse aveva ragione Nico, forse era soltanto un grùnolo di vernice. Forse la sua miopia stava peggiorando, e non era più soltanto esistenziale.

Era domenica. Era maggio. Camminavano, Anna e Nico, attorno a Cagney. Era la prima volta dopo tanti anni che tornavano in un museo insieme.

Si sedettero a guardare Cagney che moriva in una delle ultime scene del *Nemico pubblico*. 1931. Warhol ci aveva messo del suo. L'immagine era sporca, sfocata, ripetuta tre volte, con una mosca seduta sulla canna del fucile del mafioso che stava uccidendo Cagney.

«Peccato che gli abbiano sparato» disse Nico.

Erano seduti, lui e Anna, davanti alla tela. Accanto a loro, una donna era intenta a sua volta a guardare Cagney. Aveva i capelli corvini, e sulle spalle portava un leggero spolverino di raso ricamato a fiori: ai piedi, due scarpe nere sulla cui punta spiccava una piccola sfera d'argento, del diametro di circa un centimetro, una sulla scarpa destra, l'altra sulla scarpa sinistra. Anna aveva smesso d'interessarsi a Cagney e alla mosca: adesso il suo sguardo era passato dalla canna del fucile alle scarpe della sconosciuta.

La sequenza dei suoi pensieri era stata la seguente: Andy Warhol – Cagney morente con le mani sull'addome – una canna di un fucile puntata verso Cagney – una mosca seduta sulla canna di un fucile e per terminare una sfera poggiata su un paio di scarpe. Tutto ciò una domenica pomeriggio di maggio, nel museo nazionale, mentre era seduta accanto a Nico, il caro e vecchio Nico. Le era venuto alla mente solamente allora – altra rimembranza associativa, l'ultima verso la quale tutte le altre sembravano confluire – la storia di Jan Potocki, di cui si era trovata a leggere per caso qualche giorno prima una breve biografia.

«Chissà quanti mesi, quanti giorni, quante ore ha trascorso assieme a quella fragola. Limare una fragola quotidianamente con una lima d'argento. Doveva probabilmente stridere sotto le sue mani, e pervadere l'udito di un suono terribile, crudele».

Disse Anna, ad alta voce. Ma poi s'interruppe: Nico non la stava ascoltando. Eppure, a ripensarci, quanti anni si possono passare a limare una fragola d'argento posta ad ornamento di una teiera, per farla diventare perfettamente rotonda, della giusta dimensione, *ideale*, aveva ripreso a pensare Anna. Immaginava un uomo canuto, con

la barba ricresciuta, sfatta, la camicia bianca con il colletto leggermente aperto, trascurato. Le mani in passato dovevano essere state eleganti, quelle di un nobile, ma con gli anni si erano andate gonfiando. Quell'uomo era obbligato a trovare, ogni mattino, la forza di svegliarsi. Apriva gli occhi, ed una stanchezza dirompente s'attaccava ai suoi arti. Un domestico arrivava a schiudere le ampie tende della sua stanza, per dissipare le tenebre notturne dalla camera, ma non quelle della sua mente. Lo stesso domestico gli portava il the della prima colazione, servito all'interno di una teiera d'argento che gli era stata offerta anni addietro dalla madre. La teiera aveva una fragola in cima. E ogni mattina, a poco a poco, con movimenti regolari, rotatori, Jan Potocki aveva preso l'abitudine di accompagnare la sua colazione limando quella fragola d'argento. Più passava il tempo e più i domestici si erano convinti dell'incombente pazzia che s'era accaparrata la testa del vecchio Jan Potocki.

Non avrebbero forse potuto trascorrere in modo analogo – si chiedeva Anna – gli anni a venire, lei e Nico? L'abitudine li aveva accompagnati nel corso di una vita, benché si trattasse di un'abitudine poco comune, la loro, anticonvenzionale. Ma poi si erano ritrovati sempre insieme e quelle incertezze, quelle attese, quelle separazioni, erano diventate il loro quotidiano. Allora perché cambiare tutto, dopo vent'anni?

Erano stati gli ultimi anni di Potocki, quelli trascorsi a limare una fragola per farla diventare rotonda, della giusta dimensione, gli anni dell'abitudine. Si era ritirato a vita solitaria, in una casa presso un piccolo villaggio ucraino. A partire da quel momento, aveva trascorso il tempo limando una fragola. Sarà stato a causa dell'azione quiescente e soporifera e deprimente del prendere il the ogni giorno alla stessa ora, a colazione e nel pomeriggio, due volte al giorno, nello stesso posto, servito dalla stessa persona, sino a convincersi della circolarità strafottente della vita, la sua uniformità drammatica, che Jan Potocki aveva intrapreso l'impresa di limare una fragola quotidianamente, due volte al giorno, nella sua casa di campagna.

Nico si era allora alzato e aveva continuato a fare il giro della sala, osservando il resto della collezione di Warhol. Mao era stato affisso sulla parete centrale. Poi c'erano Elvis, Warhol visto da Warhol, la falce e il martello, una sedia elettrica, e un panorama militare.

Avevano forse iniziato a frequentarsi quando erano ancora troppo giovani, si ripeteva Anna, mentre l'osservava camminare e guardarsi attorno. Poi era stata una forza trainante, un andare avanti per inerzia, che li aveva tenuti insieme. Si erano conosciuti vent'anni prima al bar del porto, dove lei lavorava come cameriera. L'amore a vent'anni era stato facile, immediato, senza apparenti complicazioni. E in poco tempo si erano ritrovati a vivere insieme.

La prima volta che Nico scomparve, trascorsero tre mesi prima che Anna riuscisse a ricevere qualche notizia e a sapere che era vivo. Un giovedì mattina, dopo essersi svegliata sola nel loro letto, Anna aveva visto che Nico non era neppure seduto a prendere il suo caffè sul balcone, che dava sull'oceano, com'era solito fare. Fino ad allora, aveva sempre trascorso a quel modo i mesi che avevano convissuto insieme. E così, giorno dopo giorno, il suo sguardo si era andando impregnando d'oceano – pensava Anna – fino ad assumerne i colori, le sfumature, la profondità e l'inquietudine. Poi, quel giovedì di una mattina d'ottobre, era scomparso. Anna l'aveva aspettato per una giornata intera. La notte non aveva chiuso occhio. Il cuore le rimbombava nel petto in uno scosceso sentimento d'implosione interiore. Dopo una settimana i suoi occhi si erano andati contornando di profonde occhiaie e i suoi capelli – biondi color dell'oro – si erano spenti, per assumere il riverbero della cenere. Aveva iniziato a cercarlo per i bar, le bische, i casinò del porto, le spiagge, ma nessuno era stato in grado di darle indicazioni.

Dopo tre mesi finalmente le era arrivata una lettera. Aveva così scoperto che Nico, quel giovedì mattina, si era imbarcato sulla Ghilian ed era partito in direzione delle coste africane. Aveva costeggiato le spiagge del Mediterraneo. Il suo sguardo, che prima rifletteva il mare, era diventato il mare stesso, tanto si era nutrito di orizzonti oceanici, di dune selvagge e di foreste sconosciute. Al suo ritorno

Anna trovò in quello sguardo un'irrequietezza nuova. Nico era diventato di colpo schiavo di quel mestiere. La caccia lo aveva animato di un desiderio di morte precedentemente ignoto al suo carattere.

La Ghilian era una barca di media grandezza. L'equipaggio era composto perlopiù da ex-banditi. Tutti uomini, una decina, ed una sola donna, Ululha – una giovane portoricana – che aveva conquistato il rispetto dell'equipaggio il giorno in cui aveva sfidato il Capitano nella caccia allo squalo. Con l'animale impalato accanto a lei, aveva dichiarato: «mi mancano solamente i baffi per essere come te». Tutti attorno avevano iniziato a ridere, ma stranamente la sua insolenza era piaciuta al Capitano, e da allora Ululha era diventata a tutti gli effetti un membro dell'equipaggio. Trascorrevano solitamente due o tre mesi per mari, esplorando oceani alla ricerca di squali, pesci martello o Galapagos. Erano soprattutto le pinne a interessarli, che poi rivendevano illegalmente sul mercato orientale. Al loro passaggio il mare si trasformava in una carneficina. Un cimitero marino popolava le navigazioni dell'equipaggio, ch'erano sensati a prendere solamente le pinne degli animali pescati e poi ributtarne a mare la carcassa. Per vent'anni Nico aveva preso l'abitudine di passare due o tre mesi per mare scomparendo improvvisamente dal balcone, senza mai dirle in anticipo quando sarebbe partito né se e quando sarebbe tornato.

Era successo spesso che i mesi della sua assenza si prolungassero. Allora Anna aveva temuto il peggio. Poi, invece, aveva scoperto che Nico aveva trascorso qualche mese in più su qualche isola in compagnia di un'amante trovata di volta in volta durante i suoi viaggi. Quella realtà, che inizialmente l'aveva ferita profondamente ed era diventata fonte di grande tormento, con il passare degli anni aveva attutito il suo effetto negativo. Ci si abitua a tutto, pensò allora Anna, persino alla morte, figurarsi alle assenze, ai tradimenti e soprattutto ai ritorni.

Qualche mese addietro, però, Nico era tornato accompagnato. Si era presentato con una sacca ed una donna minuta, di carnagione scura, giovane e con i seni rotondi, semiscoperti e color dell'oro, ori-

ginaria di qualche colonia sparsa per l'oceano. Anna li aveva lasciati installare a casa sua, mentre una nuova fitta di dolore invadeva le sue notti. Nelle sue insonnie, che in quel periodo divennero il suo quotidiano, pensava a come potersi vendicare. Avrebbe voluto fare come Clitennestra, e accoltellare Nico dentro una vasca da bagno. Ma era sola, e nessun Egisto poteva aiutarla nella sua folle impresa. Si era dovuta rassegnare a quella convivenza umiliante fino al giorno in cui Nico le aveva annunciato che si sarebbe separato da lei per sempre.

Al museo, quella domenica di maggio, guardando la sfera potockiana, Anna aveva chiesto a Nico se l'amava davvero, quella Coconchita dal seno perfetto e color dell'oro.

«Questa volta è diverso» aveva sentenziato Nico.

Anna allora aveva abbassato lo sguardo. Le scarpe nere erano ancora lì. La donna era seduta con un quaderno in mano a disegnare Cagney, 1964, Wahrol, 1931, il *Nemico pubblico*. La mosca era ancora poggiata sul fucile.

Potocki, negli ultimi anni della sua vita, aveva sofferto di una profonda depressione, di cui gli unici testimoni erano stati il giardiniere ed un domestico. Forse anche Anna e Nico sarebbero dovuti andare altrove, partire da quel porto di mare, abbandonare gli oceani e cambiare stile di vita. Comprare una casa, una casa loro. Avere qualcosa di proprio, da poter condividere, di cui poter parlare. Decidere il colore delle mattonelle della cucina, il parquet nel salone, la tinta delle pareti e le luci nel corridoio. Avrebbero potuto osservare i vicini prendere il sole, Nico con la sua posa maleducata, da cattivo ragazzo, lei con la sua solita aria sardonica. Anna gli avrebbe parlato di Aristotele, del fatto che non ne sapesse nulla di Shakespeare, quando aveva teorizzato le tre unità nella tragedia classica. Avrebbero parlato di Jazz, di Einstein, dell'entropia e di Susan Sontag.

«Questa volta è diverso».

Ripeteva Nico. Anna lo stava a guardare.

«Questa volta è per davvero».

Chissà quante volte («*O quante volte*» recitava anche la Giulietta nell'aria del Bellini, dei Capuleti e Montecchi) quelle parole erano state ripetute.

Per pietà, gli aveva detto Anna una volta, sono stata con te tutti questi anni solamente per pietà della tua debolezza, perché come tutti gli uomini, anche tu sei un vile. Nico aveva fatto finta di niente, alle parole di Anna, per quanto quella lite avesse aperto una breccia incolmabile tra di loro.

«Coconchita» aveva sussurrato Anna.

Gli ultimi anni della vita di Potocki erano stati segnati dalla grande solitudine del sedere davanti a un tavolo di mogano e leggere e curare i suoi scritti. Una riflessione su Napoleone, di tanto in tanto. Un giardiniere. Un domestico. E una fragola d'argento. Rotonda. Da limare quotidianamente, giorno dopo giorno («*mi sembra un tuo sospir!*»). Accuratamente.

«Coconchita mi ama. La nostra, invece, era abitudine. Dovresti rifarti una vita anche tu».

Aveva detto Nico. Anna era però ormai assente. Se non era Potocki, nella sua mente, allora era la mosca. Se non era la mosca sulla canna del fucile dell'uomo che stava sparando a Cagney, era Bellini. E poi, Napoleone – ovviamente. Le scarpe con la punta a sfera. E una fragola. *Ad infinitum*.

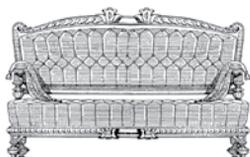
Quando la fragola era diventata una sfera della giusta dimensione, Potocki si era recato dal prete del paese e l'aveva fatta benedire. Tornato a casa, si era chiuso nel suo studio. Aveva recuperato la polvere da sparo, preso il suo fucile e l'aveva pulito, e aveva fatto scivolare all'interno della canna la fragola, ormai tonda come un proiettile.

Ci fu uno sparo, uno solo.

Fu allora che la mosca volò via, abbandonando la canna del fucile. Mentre Cagney teneva le mani contro l'addome. E moriva.

INVERNI

Martin Hofer



«**E**ppure era da queste parti», continuava a ripetere sporgendosi sul volante. Per riuscire a leggere i nomi delle vie tendeva il collo in avanti, scoprendo le vene gonfie e allentate. Le strade ci scivolavano alle spalle con lentezza. Se non fosse stato per le sue sterzate nervose sarei perfino riuscito a sonnecchiare con la testa appoggiata al finestrino.

Si era perso, era evidente, ma non voleva ammetterlo. Pur di non accettare la sconfitta avrebbe continuato a guidare a casaccio per tutta la città, setacciandola a passo d'uomo, strada dopo strada.

Ogni tanto diceva: «Questa cabina telefonica me la ricordo. Forse ci siamo», ma la pista si perdeva in fretta e riprendevamo a procedere a tentoni. Se ci fosse stato qualche passante avrebbe potuta scambiare per una lezione di scuola guida, ma era domenica – perdio! – e nessuno era così matto da andarsene a spasso a quell'ora del mattino.

Mi aveva tirato giù dal letto alle sette per recuperare quella dannata poltrona. L'aveva notata qualche giorno prima, abbandonata accanto a un cassonetto, e dal quel momento non aveva parlato d'altro.

«Dovreste vederla – diceva a tavola – è praticamente nuova. La gente è pazza. Non danno valore alle cose. Ci farebbe proprio comodo una poltrona, no? Sai che facciamo? Domenica mattina ci facciamo una bella spedizione padre-figlio. Che ne dici?». Si voltava verso di me e strizzava l'occhio come se mi stesse proponendo qualcosa di terribilmente allettante.

Sbucammo in una piazza squadrata e da lì riuscì finalmente a ritrovare la strada. Ancora un paio di sterzate isteriche e ci ritrovammo nel viale che costeggia la ferrovia, uno di quei posti dai quali, fin da piccolo, capisci che è meglio stare alla larga .

«Te l'avevo detto, giovane!», esultò. Aveva preso a chiamarmi “giovane” da qualche mese. Lo trovava divertente.

Accostò alla fermata dell'autobus e spense il motore, poi uscì dalla macchina fischiando un motivetto inventato. Durante la notte aveva nevicato e l'aria si era fatta pungente. Mi strinsi nel giaccone, camminando in punta di piedi per non sporcare il risvolto dei jeans con la poltiglia di fango e nevischio che si era depositata sul manto stradale.

La poltrona era poggiata accanto a un cassonetto, a malapena visibile, coperta da materassi luridi, lattine e passeggini senza ruote. Riuscivo a scorgere soltanto un bracciolo fradicio. Mio padre cominciò a liberarla dall'immondizia, e disse:

«Eccoci qui. Bella, vero?».

«È andata».

«Cosa?», domandò continuando a trafficare.

«È a-n-d-a-t-a! Ha nevicato tutta la notte, è zuppa d'acqua. Non farà in tempo ad asciugarsi che sarà già tutta ammuffita».

«Ti sbagli. Dai, dammi una mano».

«Se è stata abbandonata un motivo ci sarà».

«Sciocchezze. Coraggio non stare lì impalato, vieni a darmi una mano».

Mi avvicinai al cumulo e cominciai a togliere roba umida e puzzolente dalla poltrona. C'era di tutto: magliette strappate, medicinali, un biberon, riviste porno, un ferro da stiro, coperte ispide. Cerco di immaginarne la provenienza, le facce dei proprietari, le cause dell'abbandono, ma non ci riuscivo. Tutto sembrava star lì da secoli, destinato a rimanerci per sempre.

Irritato dalla mia lentezza esclamò: «Forza giovane! Non abbiamo tutta la giornata!».

Avvolgeva le braccia attorno a pile di vestiti per catapultarli dietro di sé. Sembrava una ruspa impazzita. La sua giacca impermeabile era già sporca.

Continuai a lavorare con calma.

Dall'altro lato della strada due ragazzi aspettavano l'autobus fumando le prime sigarette della mattinata. Saltellavano sul posto per scaldarsi e nel frattempo ci osservavano. Li riconobbi. Erano due di scuola. Non ci avevo mai parlato, ma sapevo chi erano. Spesso li trovavo in bagno a fumarsi una canna. Se gli girava male rischiavi di passare dei guai. A un mio compagno di classe avevano rotto il naso.

I ragazzi seguivano i nostri movimenti. Non ci staccavano gli occhi di dosso nemmeno per un attimo. Forse mi avevano riconosciuto. Calai il cappuccio sulla testa e accelerai le operazioni, cercando di dargli sempre le spalle. A un certo punto mi parve di sentirli ridacchiare. Sentivo la faccia pulsare. Nonostante il freddo, stavo avvampando.

«Levati il cappuccio» mi disse «se sudi poi ti prendi un accidente».

Lo ignorai e con un calcio tolsi la paccottiglia rimanente. Mi voltai. I due continuavano a godersi lo spettacolo. Allora li salutai con un gesto della mano, per dimostrargli che non avevo niente di cui vergognarmi. Non risposero. Uno sputò per terra, l'altro rimase impassibile. Se non ero stato ancora riconosciuto, adesso ero proprio fregato. Sputai anch'io e restituii loro le spalle.

«Bene» disse «ora la carichiamo in macchina e ce ne torniamo a casa. Dai, io da una parte e tu dall'altra».

Squadrai quell'oggetto inzuppato di pioggia e liquami. Scossi il capo.

«Che hai?»

«Ma perché non ne compri una nuova? Perché dobbiamo fare sempre i pezzenti?»

Lui fece mezzo passo indietro. Rimuginò qualche istante prima di parlare.

«Pensi che i soldi mi escano dal buco del culo? Ora aiutami a sollevarla, forza».

Serrai le mascelle, senza riuscire a deglutire. Poi afferrai la poltrona da un bracciolo. Lui fece lo stesso dall'altra parte.

«Coraggio, al tre. Uno, due e... tre».

Ruscimmo a sollevare la poltrona di qualche centimetro, ma dopo pochi istanti lasciai la presa. La poltrona ripiombò sull'asfalto con un tonfo cupo.

«Che cosa stai combinando?», disse indispettito.

«È troppo pesante», protestai.

Lanciai uno sguardo ai due ragazzi. Grazie al cielo stava arrivando l'autobus e i due erano sul bordo del marciapiede, intenti a sbracciarsi per segnalare all'autista di accostare.

«Oh, per la miseria! Sapevo che avrei dovuto chiedere aiuto a Simone, allora io la sollevo da dietro e tu provi a reggerla da davanti. Ci siamo?»

L'autobus rallentò e si infilò nello slargo della fermata. Le porte si aprirono con uno scatto meccanico.

«Forza. Un...due e trrr...».

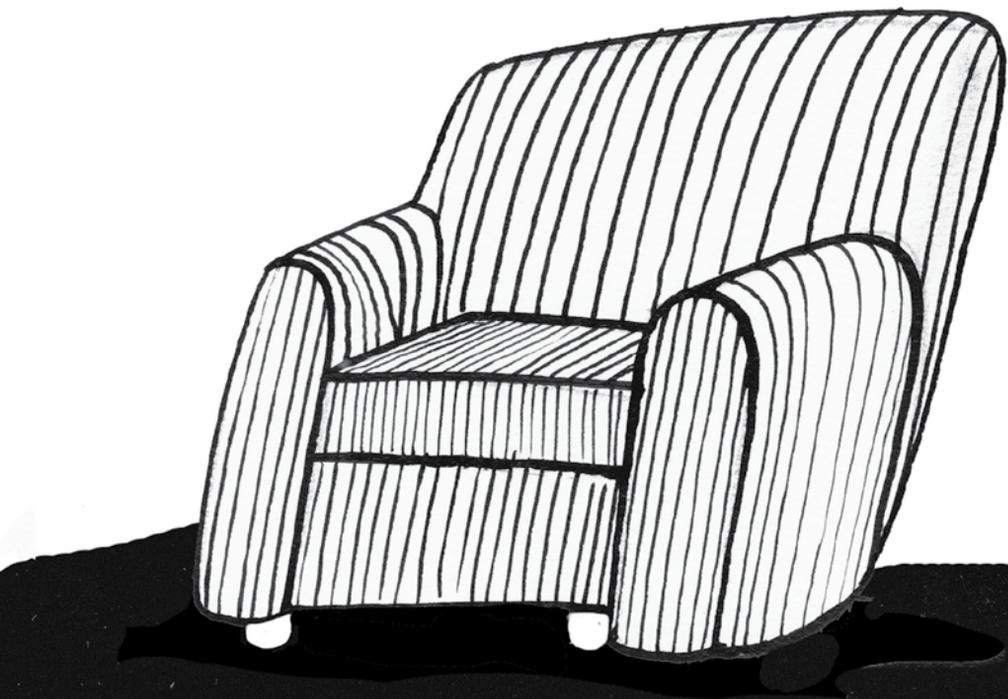
Sollevò deciso la poltrona ma scivolò sulla neve e cadde all'indietro. Per non farmi travolgere dalla poltrona feci un balzo indietro e scivolai anch'io, sbattendo il culo. Intanto l'autobus stava ripartendo. Oltre i finestrini intravidi i due ragazzi che se la ridevano di gusto.

«Dai riproviamo».

Disse così ma non accennò a muoversi. Rimanemmo entrambi seduti a terra, sfiorati dall'esile sole invernale.

Osservai mio padre, che guardava l'autobus allontanarsi, come se avesse dimenticato cosa stessimo facendo: la faccia paonazza per lo sforzo, le labbra screpolate, un'espressione di dolore contenuto. Non lo avevo mai trovato così vecchio. Era come osservare me stesso allo specchio fra quarant'anni. Per un attimo ne rimasi impaurito, poi mi rialzai e scrollai via la neve dai vestiti.

«Dai, riproviamo».



RIMOZIONE

Martina Betti



Le chiuse gli occhi.

Il volto aveva la posa di un vaso appena staccato dal tornio. Accanto al cuscino, il catino in ceramica. Al suo interno acqua, disegni neri a spirale su fondo chiaro. Una spugna gialla sopra il cuore. Lo sterno sprofondato, la carne raggrinzita come in un sacco sottovuoto. Sopra la pancia scendeva piano una mano scura e massiccia, pelle ruvida, dita nodose, unghie spesse ed opache.

Le immagini continuavano a incresparsi sullo schermo.

Spensi e riaccesi la TV. Led rosso lampeggiante in basso.

Monitor buio.

Cambiai canale.

Una voce deposta nelle casse acustiche.

Quindi, sul disco in vinile si posiziona la fresa e un microscopio. La fresa a punta di zaffiro incide la superficie del disco.

Con le dita cercavo di raschiare via dei vecchi semi di pomodoro dalle fibre della tovaglia.

Dall'inizio alla fine, la registrazione sarà un solco.

Le formiche si muovevano in fila indiana tra la dispensa e il lavello. Salivano in cima all'orchidea bianca, poi tornavano alle radici secche

fuori dal vaso. Avevano tutte le antenne piegate a gomito. Trasmettevano segnali che io non potevo intercettare, messaggi utili alla vita.

Lo scirocco faceva tremare i vetri.

Versai i tortellini nel piatto e mi sembravano tanti ombelichi. Di colpo i battenti della finestra si spalancarono. Ruotai la maniglia con tutte le mie forze. Vedevo i ferri interni infilarsi nei fori di bloccaggio. Nel cielo c'era una strana luce verde, una mezzaluna, una stella. Tirai via il *niqab* steso ad asciugare insieme all'altra roba.

Le immagini in tv iniziarono ad alterarsi, formando delle zone scure che si muovevano lentamente verso il basso.

Cambiai canale.

Adesso, al centro del fuoco oscuro dello schermo, appariva la scritta *tratto da una storia vera*. Seguì la figura di una bambina in *full screen*.

Alle sue spalle si mischiavano vento giallo, nuvole e sabbia. Camminava sfregandosi gli occhi con le nocche, stringendo un tessuto bianco arrotolato tra il braccio e il fianco. Indossava un *niqab* di stoffa scura che le copriva capo e spalle. I suoi contorni tremavano.

Portai alla bocca uno degli ombelichi nel mio piatto e lo addentai. *Questa traccia di unione tra madre e feto sarà scordata.*

Mi faceva male masticare: mi restavano ancora due denti da latte e sentivo quelli sottostanti, intrappolati nell'osso, premere nella cavità della polpa per uscire. Sul ripiano della cucina le formiche continuavano a circolare. Il rubinetto iniziò a sgocciolare. Strinsi il pomello con tutte le mie forze. Non si chiudeva. Misi una spugna sotto e il picchietto delle gocce si assorbì.

Presi il telecomando, ritornai al canale di prima, un canale privato. Sopra la pancia scendeva piano una mano scura e massiccia, pelle ruvida, dita nodose, unghie spesse ed opache.

Alzai il volume.

Ripresa dall'alto: *l'uomo nero* spingeva il suo sesso dentro quel foderò di carne guasta. Grugniva qualcosa e i fili di saliva si allungavano e in bocca si stendevano lamenti, parole d'amore, colpi di tosse grassa.

Mā sāl'Allāh (come Dio ha voluto).

La testa spenta della donna sbatteva ad ogni colpo sulla sponda del letto. Un braccio ciondolava oltre il bordo.

Tolsi il volume.

All'improvviso esplosero i pixel in fondo agli abissi elettrici e si rappresero le immagini.

Entrai dentro il televisore.

Attraversai il mare elettromagnetico stringendo cinque sudari bianchi arrotolati tra il braccio e il fianco.

Misi a fuoco *l'uomo nero*: mio padre.

Più fuoco ancora: un cumulo di cenere, mio padre.

In mezzo alle onde elettromagnetiche persi tutti e cinque i sudari.

Remavo lentamente con le braccia pesanti, i gomiti alti, le dita aperte come un astronauta che si getta nello spazio siderale.

Ho lasciato le gambe fuori dall'inquadratura.

A contatto con il vuoto, tutta l'acqua del mio corpo iniziò a sfiatare da occhi, narici e bocca. Avevo la vista annerita e l'impressione del fango indurito in fondo agli occhi. Sentivo la saliva in ebollizione sulla lingua e correnti d'aria rovente che flagellavano i timpani. Nel giro di cinque bracciate, l'aria invase arterie, vene e capillari.

Mi penetrava un suono affilato e la pelle si stava dilatando: si allungava come un elastico ma non ritornava dov'era prima.

Nei pochi secondi di coscienza che mi erano rimasti, quasi morta per mancanza di ossigeno, raggiunsi finalmente la sponda del letto di mia madre.

Le aprii gli occhi. *Magari mi vede.*

Avevo lo sterno sprofondato. E chiazze bianche, albuminose, schizzate ovunque sopra la pancia.

Lo spazio tra le corde vocali si era chiuso, per questo non vomitavo.

Il corpo di mia madre v'è lavato. Partendo dal cuore. Un numero dispari di volte. Il corpo v'è sepolto subito, prima del tramonto. Il capo rivolto in direzione della Mecca. Serve una grande spugna.

Tutto ciò che ricordo è che in un giorno qualunque alle 9 del mattino era una persona sana e alle 11:20 aveva un cancro al seno.

Il cancro aveva viaggiato lungo i canali della linfa. Si era mosso velocemente come un banco di pesci in fuga, si era aperto a ventaglio, disseminandosi nelle ossa, senza attendere, riversandosi nei vasi sanguigni, negli avallamenti del polmone, del fegato e del cuore, fin sotto la corteccia cerebrale.

Quando mi accorsi di non poterla più abbracciare, era tardi.

Ho lasciato le braccia fuori dall'inquadratura.

Rimaneva il mio viso in primo piano: la pelle olivastra, i capelli neri, la bocca sottile, le sopracciglia arcuate come due maniglie di porta.

La testa di una bambina tagliata dall'obiettivo.

Volevo seguire il feretro, volevo accompagnarla, volevo darle l'ultimo saluto, non ho potuto perché mio padre, gli altri padri, i padri dei loro padri e tutti gli altri che pregano pregano pregano prostrati a terra non hanno voluto.

Ho lasciato fronte, orecchie, bocca fuori dall'inquadratura.

Sono rimasti solo gli occhi.

La fenditura di una cella di isolamento.

LUCIDA

Pierluigi Lucadei



Non l'ho mai stritolata d'amore, ho sempre voluto essere sottile e misero. Nella mia sottigliezza e nella mia miseria, mi astengo dall'aggreddire come uno stratega della guerriglia amorosa, non assalto, mi ritraggo, non propongo, indietreggio.

Capite quello che vi dico. Non siate i soliti superficiali che fraintendono la verità.

Lucida è diventata mia moglie nel 2006. Fra tre mesi sono vent'anni. Ha accettato di sposarmi – e prima ancora di fidanzarsi con me, di uscire con me, di rispondere alla lettera che le avevo inviato dopo averla osservata muto tutti i giorni per un mese mentre entrava e usciva dall'ufficio che si trovava proprio di fronte al monolocale che avevo preso in affitto in centro – perché non ho mai cercato di imporle un'idea in modo diretto. Ogni volta che l'ho fatto, sono stato subdolo. Sono abile ad infilarmi sottopelle, nel silenzio cellulare del derma. Non sono malvagio. Non posso nemmeno dire di essere un buono. Scrivo la mia strategia e cerco di metterla in pratica.

Non tengo particolarmente a me stesso. Per quello che mi importa, potrei anche non esistere. Non ho chiesto io di posare qui i miei piedi ma, visto che ci sono, vivo nell'unico modo che conosco.

Lucida era una ragazza che i nostalgici del Ventesimo Secolo definirebbero “piena di vita”.

Quando ci siamo conosciuti, mi sono sorpreso di scoprire dietro quel viso angelico un'avventuriera. Era stata in Sudamerica, nell'allora Argentina e nell'allora Perù, era stata in estremo Oriente più di una volta e progettava di visitare l'Africa subsahariana.

Non amava soltanto viaggiare, ma anche andare a teatro, al cinema, ai concerti jazz.

Io ho spento ogni suo entusiasmo. Non abbiamo fatto alcun viaggio all'infuori del viaggio di nozze, venti giorni in Australia. Non siamo mai andati ad un concerto.

A teatro, all'inizio, ci andava con un'amica, ma quando lei si è trasferita non ha avuto più nessuno con cui condividere la passione. Le quattro o cinque volte l'anno che l'accompagnavo al cinema sono diventate presto due e infine nessuna, niente cinema nel giro di un solo lustro.

Se qualcuno gliene avesse chiesto conto, si sarebbe addossata tutte le colpe. Non provava più passione in niente, è diventata una donna frustrata.

“So che hai voglia di uscire, di andare al cinema ogni tanto”, si scusava con me, “ma ho perso ogni interesse”. Ogni giorno di più somigliava alla riuscita creatura del mio ego.

Lucida era astemia, sono stato io ad iniziarla alle lusinghe dell'alcol. L'ho fatto in modo impercettibile, portandola come semplice uditrice alle degustazioni di scotch che avevo preso a frequentare. Da lì a farla felice riempiendo la casa di bottiglie di Lagavulin il passo è stato breve. Non ci ho messo molto nemmeno a sostituire il Lagavulin con un Johnny Walker etichetta rossa, decisamente più a buon mercato.

È diventata una casalinga alcolizzata più velocemente di quanto potessi sperare. Si è fatta cagionevole, fiacca, bisognosa. Fisicamente imbruttita, non più curata, alcuni giorni addirittura sgradevole.

Aveva un'energia rara, una reputazione, un nome, e ha calpestato ognuna di queste tre cose.

Ho portato via tutto, sia a lei che alla sua famiglia.

In questo momento sono ricchissimo. Loro non hanno più niente, ma devono ancora scoprirlo.

I loro conti correnti aerei sono vuoti come una città fantasma.

Il piano elaborato quando ero un giovane sognatore prevedeva la fuga prima del mio cinquantesimo compleanno.

Sono nato il 15 gennaio 1979. Se sono in anticipo di tre anni è perché ho imparato il mestiere della prudenza ma anche la delicata arte dell'azzardo. Ho lavorato come lavora un uomo retto. Mi sono meritato tutto, voglio un applauso.

Ho lasciato Lucida sempre libera di scegliere. Ha scelto lei di affidarmi le sue proprietà. Ha scelto lei di riservare alla sua età matura un'inopportuna dipendenza dalla bottiglia; è andata fuori strada e ha rischiato di uccidere nostro figlio di tre anni che dormiva nel sedile posteriore e causato la perdita delle gambe all'uomo in Mercedes a cui ha tagliato la strada, senza che io ne abbia colpa. Venne da lei l'idea di convincere i suoi genitori ad intestarle la loro casa e fu lei pochi anni dopo ad insistere perché la casa passasse a me una volta che l'uomo con la Mercedes iniziò a minacciare di lasciarla in mutande.

Se state insinuando che lei abbia agito sotto la spinta decisiva della mia cattiva influenza, vi capisco. Al posto vostro, farei insinuazioni non troppo diverse. Ma sono stato ben attento a non lasciare indizi, a meno che i tribunali non inizino ad ammettere il silenzio tra le prove di colpevolezza.

Non vi rivelerò il mio nome e vi scrivo in una lingua che non è la mia. Parlo di mia moglie come di Lucida, anche se questo non è affatto un nome e comunque non è il suo. Sarà impossibile per chiunque, a partire da questa lettera, riuscire a rintracciarmi. Quando il mio piano di fuga sarà completato ed io inizierò una nuova vita in un posto né troppo bello né troppo brutto dove a nessuno verrà in mente di cercarmi, sarò soltanto uno dei tanti uomini fuggiti da casa col bottino. I microgiornali, con la poca fantasia che li contraddistingue, avranno titoli come "*Rispettabile architetto truffa e abbandona la moglie*",

“Scomparso architetto. La moglie denuncia: mi ha portato via tutto” o meglio, titolerebbero così se io fossi un architetto anche nella realtà, ma naturalmente non vi ho rivelato la mia vera occupazione.

Non mi farò più vivo, tranne che con mio figlio. Il contatto con lui avverrà a tempo debito, quando più nessuno, nemmeno i miei suoceri caduti in miseria, nemmeno Lucida con la montagna di merda in cui sarà annegata o con l'assistenza della teleclinica in cui sarà rimasta prigioniera, penserà alla possibilità che io possa riapparire. Un fuggitivo troverà sempre il modo di tornare, di sconvolgere ancora, ma loro non lo sanno.

Potrei annoiarvi con la cronistoria della mia solitudine, della successione di vuoti che è stata la mia vita fin qui. Ci sono stati momenti in cui ho tentennato, certo. Ma sono stati rilassamenti fisiologici. Per il resto ho sempre pulsato consapevolmente, e oggi più che mai riesco a sentire il sangue che mi percorre avanti e indietro per intero. Visti da qui, i miei anni paiono armonizzati col mondo, come se non avessi davvero praticato un vivere occulto.

Spalleggiato da nessuno, anzi invisibile a tutti, non ho contato le volte che ho morso a sangue le mie unghie per restare attaccato al corpo, per evitare di scivolare in un pericoloso assolo di genio. La mia cartella clinica, se qualcuno ne avesse mai compilata una, parlerebbe di familiarità per schizofrenia. In alcuni momenti avrei ceduto alla scorciatoia di qualche farmaco per i nervi. Ma non ne avrebbero tratto vantaggi tutti eccetto il mio piano? E' stata l'ostinazione a perseguire la sua perfetta riuscita a impedirmi di scivolare al di fuori di me. Ho negato i miei geni. Per il mio bene e per quella spicciola materialità che ho sempre associato alla felicità terrena. Mio padre irrigidito nella negazione del materiale, schiavo della psicosi e con le tasche piene di granelli di silice, sbiadendo verso il termine di sé mi ha reso il gelido figlio di puttana che sono.

Partendo non pongo in essere alcuna fine, gioco al rilancio con la vita, inizio a godermela.

Le persone che lascio capiranno che sono fatto della stessa materia di cui son fatti gli incubi. Che hanno conosciuto niente di più di un me ipotetico e inautentico. Che non si sono mai sforzati di andare sotto la superficie. Ho deformato le loro convinzioni e le loro vite, assecondandole in apparenza. E nessuno mi ha mai chiesto se mi sentissi bene.

Le persone che lascio non meritano di meglio, e neanche vi aspirano, credete a me che le conosco. Sono donne e uomini terrorizzati dalla verità. Se non ne scrivessi, non resterebbe nulla di loro.

Il posto in cui andrò a perdere la mia accortezza mi si attaccherà addosso come una seconda spiaggia.

Il posto che lascio è uno stato di paranoia altrui, mai mia. Applico quotidianamente un metodo scientifico, verifico ogni giorno me stesso, sicché nessuno può confutare alcunché. Non c'è possibilità di errore.

Il posto in cui andrò è una riserva di umanità potenziale, un cessate il fuoco, una tentazione a fare del mio meglio senza niente di mio.

Il posto che lascio non è un posto, è una zona di guerra in cui ho combattuto valorosamente, senza uniforme senza trincee, deambulando sottobraccio al destino, appesantito dagli strati sugli strati di biosfera mentale.

Non è mai tutto, eppure stavolta è tutto.

Fatemi una cortesia: non usate i verbi *rubare*, *ingannare*, *tradire*. Altrimenti vorrà dire che siete oppositivi o che io non mi spiego bene.

Ho rivelato il necessario, è vera quasi ogni parola. Non metteteci del vostro, attenetevi alle mie ammissioni.

Non ho mai ucciso, ma sono pronto a farlo.

AUTORI

SILVANO AGOSTI

MARTINA BETTI

MAX BLECHER

FELIX BRUZZONE

DANIIL CHARMS

ANDREA DEL CAMPO

WERTHER DELL'EDERA

GEORGE C. DUMITRU

ALESSANDRO FIORI

MARTIN HOFER

ROSA LIKSOM

EMILIANO LONGOBARDI

PIERLUIGI LUCADEI

BREECE D'J PANCAKE

MARCO ROSSARI

ANN SCOTT

NATALIE SERRAUTE

PAULINA SPIECHOWICZ

CLAUDIO STASSI

RAFAŁ WOJACZECH

